



UNIVERSITÀ DEL SALENTO



Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales
Conselho Latino-americano de Ciências Sociais
Latin American Council of Social Sciences



MICHELE CARDUCCI

L'approccio ecosistemico al Diritto pubblico comparato

**Materiale didattico per la frequenza degli Studenti del corso di Laurea
in *Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*
anno 2018**



Copyright di Michele Carducci

**CENTRO DI RICERCA EUROAMERICANO SULLE POLITICHE COSTITUZIONALI - RED CLACSO
PIAZZA ANGELO RIZZO — PALAZZO CODACCI PISANELLI LECCE — UNIVERSITÀ DEL SALENTO — ITALIA
WWW.CEUEUAM.IT**

Parte Prima

*Nozioni introduttive,
sintesi comparative e storiche, teorie,
quadro degli approcci tra “Nord” e “Sud”
del Mondo*

Nozioni introduttive

Per conoscere e comprendere l'approccio ecosistemico al Diritto pubblico comparato, è bene acquisire alcune nozioni elementari di conoscenza dei fenomeni giuridici. In particolare, le nozioni di:

- ordinamento giuridico (pluralità di soggetti organizzati attraverso regole condivise, che corrispondono alle risposte a: i *perché (principi)*, i *che cosa (regole su diritti e libertà)*, i *come (le funzioni)*);
- tradizioni giuridiche (concezioni delle regole giuridiche e del loro uso, derivanti da vicende storiche e fedi religiose: attualmente se ne contano 7: 2 occidentali di *Civil e Common Law*; ctonia-indigena; talmudica; islamica; hindú; confuciana);
- statuto territoriale e statuto personale del diritto, in quanto solo la tradizione giuridica occidentale si riconosce nella definizione di uno spazio (si pensi alla matrice di *Regione-Regno-Regola*, semanticamente identica), mentre tutte le altre si fondano sullo statuto personale, il che significa che le regole non sono radicate su un territorio, ma seguono le persone che ad esse si sentono subordinate (si pensi al concetto di *Umma* nell'Islam);
- ecosistema e biosfera come condizioni naturali che non conoscono un confine territoriale e quindi non possono essere delimitate da regole giuridiche territoriali (il che significa che le tradizioni giuridiche diverse da quella occidentale risultano più facilmente coniugabili con le questioni ambientali globali contemporanee, e questo ne spiega l'interesse emerso negli ultimi anni).

Nozioni introduttive

Pertanto, studiare il diritto pubblico comparato rispetto all'approccio ecosistemico significa interrogarsi su quali regole e quali tradizioni giuridiche, in ragione delle loro caratteristiche, siano meglio adattabili agli ecosistemi, alla biosfera e ai problemi ambientali attuali e futuri.

Questo interrogativo risulta inedito nella storia, in quanto la realtà di oggi è ormai contraddistinta da una condizione ambientale estremamente problematica, mai verificatasi prima.

“Deficit ecologico” e Antropocene

Infatti, dal 1994 in poi, il mondo è ormai segnato da una condizione fattuale inedita: il “deficit ecologico” del pianeta, ovvero la circostanza che il consumo umano di beni, risorse e servizi naturali (prodotti naturali, acqua, aria, vento, luce ecc ...) è superiore a quanto la natura stessa riesce a riprodurre/rinnovare (allo stato attuale, questo “deficit” si consuma a livello globale nel mese di agosto di ogni anno: *Earth Overshoot Day*), il che significa che l’umanità intera, per sopravvivere come specie vivente con gli stessi livelli di consumo attuali, avrebbe bisogno di un altro pianeta dove continuare a vivere.

Ma questo pianeta, allo stato attuale, non c’è e questo determina una condizione paradossale, resa con la formula di “antropocene”, ossia la condizione in cui, per la prima volta nella storia del Pianeta Terra, una specie vivente – l’essere umano – si sta dimostrando causa endogena della propria stessa estinzione.

Si comprende, pertanto, che il “deficit ecologico” del Pianeta Terra registra una condizione ambientale problematica più ampia del solo tema del “riscaldamento globale”. Quest’ultimo è un aspetto del problema, ma non è il solo problema. Né il “deficit ecologico” è una semplice questione ambientale di singoli territori, settori energetici, materie ecc ... È un “sistemico” e totale.

3 esempi possono servire a chiarire la constatazione.

3 esempi di “deficit ecologico”

Il consumo di suolo. Dal 1950 a oggi, l’umanità si è appropriata di suolo della terra, per una estensione pari all’intera quantità occupata dal genere umano in tutta la sua millenaria precedente storia. Questo significa che, in pochi decenni, l’umanità – non tanto per incremento demografico, quanto per pluralità di proprietà di terre e immobili e deforestazione -, ha occupato e consumato circa metà della terra calpestabile, con tutte le conseguenze di distruzione degli ecosistemi e di beni, risorse e servizi ecosistemici (si pensi all’inquinamento luminoso, che danneggia gli animali e le piante o all’erosione delle coste per l’edilizia).

Il consumo di plastica. Ormai esiste un intero continente di rifiuti di plastica galleggiante tra gli Oceani, che provoca morte ad animali e piante, intossicazioni alimentari alle persone, stravolgimento degli equilibri degli ambienti marini (anche l’Adriatico è ormai censito come “mare di plastica” e l’Adriatico, a causa delle trasformazioni prodotte dall’inquinamento, è ormai classificato mare “non autoctono”, per causa degli stravolgimenti della sua biodiversità).

Estinzione di animali e piante. Si calcola che, in 70 anni, si sarebbe estinto il 40% delle specie animali e vegetali conosciute, per causa dell’uomo e, in particolare, per il suddetto consumo di suolo.

Interrogativi inediti

Che cosa può fare il diritto di fronte a questa situazione inedita e paradossale? Esistono strumenti capaci di far fronte a questa sfida? Se sì, quali? Sono efficaci? Sono fra loro uguali nei contenuti e negli effetti? Come compararli? Come valutarli? Le diverse tradizioni giuridiche esistenti al mondo ci dicono qualcosa di utile e importante nella ricerca di soluzioni al problema del “deficit ecologico”?

L’approccio ecosistemico al Diritto pubblico comparato tenta di rispondere a queste domande, osservando appunto come, nel mondo, ci si stia attrezzando nell’evitare gli effetti peggiori e disastrosi dell’antropocene.

Si pensi ai 17 obiettivi dell’ONU per il 2030 sul c.d. “sviluppo sostenibile”, all’Accordo di Parigi del 2015 (Cop 21) sul riscaldamento climatico, al programma ONU “Harmony with Nature”, al tema dei “diritti delle generazioni future” ecc ...

Alcune risposte critiche

Di fronte a questa situazione, si parla ormai della società contemporanea come “società del rischio” (U. Beck), ovvero di una condizione umana che deve fare i conti con decisioni e strumenti che impattano negativamente sull’ambiente e sulla salute umana e risultano quindi intrinsecamente “dannose” (l’esempio di Guido Calabresi ne *“Il dono dello spirito maligno”*: l’automobile è “tendenzialmente rischiosa” nel provocare incidenti, ma “sicuramente pericolosa” nel produrre emissione di polveri velenose e CO₂).

Il diritto contemporaneo, di fronte alla condizione ineluttabile di “rischio/pericolo”, è stato definito “irresponsabile” (si parla di “irresponsabilità organizzata” delle istituzioni contemporanee, sempre da parte di U. Beck), perché incapace di fornire risposte effettivamente risolutive dei problemi di “deficit ecologico” ormai esistenti.

La “irresponsabilità organizzata”

I caratteri di questa “irresponsabilità organizzata”
sono sostanzialmente 3

1. Il diritto contemporaneo è prevalentemente conformato alla tradizione giuridica occidentale di *Civil* e *Common Law*, segnata dallo statuto territoriale delle regole e quindi dalla delimitazione spaziale della loro efficacia (tale realtà è figlia della espansione coloniale degli Stati europei, che ha imposto ovunque la forma di Stato territoriale come sinonimo di ordinamento giuridico delimitato nello spazio: si pensi alla “invenzione” degli Stati in Africa, dopo la Conferenza di Berlino del 1884-85).
2. Il diritto contemporaneo si fonda sulla separazione funzionale dei poteri (tripartizione dei poteri), che determina una pluralità di funzioni decisorie, con tempi e modalità di produzione di effetti differenziate e non sempre al passo con le urgenze dei “rischi” prodotti dall’azione umana (si parla di diritto “ecologicamente disfunzionale”: le decisioni “non arrivano in tempo” rispetto ai problemi ecologici).
3. La separazione funzionale dei poteri e la separazione territoriale del diritto (si pensi alla separazione tra diritto regionale e statale in Italia, in base all’art. 117 Cost.), determina l’effetto che l’ecologo William E. Odum ha denominato “tirannia delle piccole decisioni” (le decisioni, nel diritto contemporaneo, non possono che essere delimitate nel contenuto – per rispetto della divisione dei poteri – e nello spazio – per lo statuto territoriale del diritto, sicché tale necessità si traduce nella sua stessa insufficienza e inefficienza rispetto ai problemi globali dell’ambiente, facendo del diritto il carnefice e la vittima, al tempo stesso, delle proprie incapacità definitivamente risolutive dei problemi).

Un “diritto di guerra”

Per comprendere praticamente la “tirannia delle piccole decisioni”, si può ricorrere alla metafora della guerra (che si deve alla scrittrice Elsa Morante). La questione ecologica è una guerra tra l’essere umano e la natura; solo che la guerra tra uomini può finire con un accordo fra uomini; viceversa la guerra fra uomo e natura non avrà fine e non ci sarà mai un accordo, ma solo una sconfitta (quella umana) se l’uomo non si adatterà alla natura, perché con la natura “non si fanno accordi”.

Isola di Pasqua e “tragedia” dei beni comuni

Infatti, per spiegare empiricamente la questione della “tirannia delle piccole decisioni”, si ricorre alla metafora dell’Isola di Pasqua (il luogo misterioso del Pacifico che ha conosciuto l’auto-estinzione di una civiltà umana, artefice di imponenti architetture di pietra, consumando suolo e risorse naturali).

Se in uno spazio limitato si continua a vivere e decidere, pensando solo a sé e ai propri spazi ristretti, come se il resto non dipendesse da noi, prima o poi le risorse a disposizione si esauriranno e, alla fine, il danno lo subiranno tutti, anche se alcuni si saranno comportati virtuosamente (per esempio, non consumando risorse nel proprio ambito): si pensi al caso reale di Trump che ha deciso di non rispettare gli Accordi di Parigi sul clima. Gli effetti disastrosi di questa decisione saranno pagati dall’intero Pianeta e non solo dallo Stato (territorio) USA.

Questa constatazione è stata denominata da G. Hardin “tragedia dei beni comuni”: ciò che è comune (la terra come ecosistema e biosfera), anche se frammentato in territori dove alcuni si comportano in modo virtuoso e altri no in base alle proprie regole, alla fine subirà conseguenze nefaste su tutti, per “irresponsabilità” di alcuni (o di molti).

Problemi di legittimazione e di “ragion pratica”

Ma la “tirannia delle piccole decisioni” consegna alla nostra attenzione altri due interrogativi:

- una decisione democratica all'interno di uno Stato è di per sé una decisione “compatibile” con l'ecosistema e la biosfera? (si pensi a Trump “democraticamente eletto” che, democraticamente, si chiama fuori dagli Accordi di Parigi, in confronto con la Cina, Stato non democratico, che invece, autoritariamente, decide di attuare gli Accordi di Parigi);
- la constatazione che una “piccola decisione” di uno Stato produca effetti negativi a livello globale di ecosistemi e biosfera non mette in discussione la “ragion pratica” dell'agire umano? Hans Jonas ha parlato di epoca – quella attuale – segnata dalla “ragion pratica negativa”: qualsiasi decisione, buona nel proprio territorio o per propria legittimazione, non è sicuro che lo sia per tutto il Pianeta e le future generazioni.

In dubio contra projectum

La prospettiva di Hans Jonas ha portato a sostenere, in Germania, la rivendicazione di un nuovo principio giuridico cui ispirare le decisioni e le regole giuridiche: in un mondo ormai in “deficit ecologico”, qualsiasi dubbio – anche minimo – sulle conseguenze di una decisione nell’aumentare il “deficit ecologico”, dovrebbe suggerire la rinuncia alla decisione. Tale principio, però, non trova alcun riscontro in alcun dato normativo; così come – allo stato attuale – non esiste alcuna Costituzione che riconosca l’esistenza del “deficit ecologico”. Il diritto continua a operare *come se* la condizione ecosistemica del mondo non fosse radicalmente cambiata.

Esternalità negative

Del resto, le considerazioni espresse dagli interrogativi precedenti sono ben note e acquisite come dato reale dalla teorica economia moderna sulla produzione di beni e servizi, secondo la quale una qualsiasi attività economicamente utile e vantaggiosa può produrre “esternalità negative” ossia effetti negativi al suo esterno, verso altri soggetti o verso l’ambiente (l’esempio dell’Ilva di Taranto rende evidente questa constatazione: una industria che consente produzione di ricchezza materiale e di lavoro umano, inquina danneggiando persone e ambiente).

Si vedrà più avanti, però, che, in tempi di “deficit ecologico”, le esternalità negative non sono più un “caso isolato” o “spazialmente delimitato”. Sono diventate sistemiche, permanenti e – soprattutto – ecologicamente insostenibili (non più sopportabili per la sopravvivenza umana).

È sempre stato così?

Ma questi paradossi sono ineluttabili? Sono un dato della realtà? Oppure rappresentano il portato di una evoluzione storica delle relazioni sociali e del diritto, che ha segnato la storia umana? Tutta la storia umana o solo una parte di essa?

Questi interrogativi sono importantissimi, perché dalla loro risposta dipende la considerazione se la situazione descritta sia irreversibile o meno.

Infatti, se lo stato attuale del paradosso della “tirannia delle piccole decisioni” costituisce il portato storico di una evoluzione della società e del diritto, allora questo significa che si può modificare questo percorso, trattandosi di un processo umano, come tale appunto “correggibile” dall’uomo stesso.

Del resto, tale considerazione è stata alla base delle risposte più drastiche ai problemi ambientali.

Le 2 utopie più drastiche

Infatti, le due risposte più drastiche e risolutive del paradosso della “tirannia” sono state le seguenti, sintetizzate dalla formula del “pianificatore saggio”:

1. Quella del c.d. eco-autoritarismo o eco-fascismo (fondata sulla constatazione che le decisioni democratico-rappresentative non sempre sono le migliori sul piano ecologico), la cui variabile attuale è quella della c.d. “dittatura deliberativa ambientale” (riferita al meccanismo deliberativo autoritario a partito unico della Cina). Questa impostazione è criticata perché autoritaria, ma coglie un problema: è la democrazia rappresentativa a produrre il paradosso della “tirannia”, fondandosi, essa, sulla contingenza degli interessi, il calcolo delle maggioranze, la mediazione al ribasso di breve periodo dei partiti e dei loro interessi, lo spazio limitato di efficacia.
2. Quella dell’utopia comunista (oggi denominata “benecomunismo”), fondata sull’idea che i beni vitali della natura (acqua, luce, aria, terra ecc ...) non debbano essere di proprietà privata, ma collettivizzati o affidati a poteri pubblici. Ma anche questa prospettiva viene criticata, sulla base della considerazione che qualsiasi approccio “comunistico” mette in discussione la libertà individuale quale fattore anch’esso naturale di qualsiasi persona (dato che l’essere umano è sì un animale, ma dotato di raziocinio per la libertà).

“Conversione ecologica”

Come uscire da questa specie di “impasse”? Tale “impasse” riguarda le istituzioni moderne (divisione dei poteri, democrazia rappresentativa, divisione territoriale degli Stati ecc. ...)? Oppure è propria della natura umana (l’essere umano, in quanto animale dotato di raziocinio per la propria libertà, persegue interessi e soddisfazioni individuali proprie, prima ancora che comuni alla specie) ?

Già negli anni Ottanta, Alexander Langer sosteneva che la questione riguardasse tanto le istituzioni moderne quanto la natura dell’essere umano, e che entrambe andassero orientate verso la “conversione ecologica” dell’agire istituzionale e personale di ciascuno di noi.

Il concetto di “conversione ecologica” ha di fatto segnato l’approccio ecosistemico nei comportamenti individuali e istituzionali, nel contesto attuale.

Esperienze storiche

Ma come si procede alla “conversione ecologica”? Sono esistite esperienze storiche di “approccio ecosistemico”? Esistono tradizioni giuridiche più adatte di altre nel favorire la “conversione ecologica” di istituzioni e persone?

La risposta è sì. Sono esistite esperienze istituzionali di “approccio ecosistemico”. Si possono citare:

- gli editti indiani di Ashoka (III sec. a.C.);
- la c.d. “Costituzione degli Irochesi” del 1090;
- la “Carta della Foresta” del 1217 (espunta in Inghilterra dalla Magna Carta del 1215);
- la “Carta di Kouroukanfouga” nell’Africa sud-occidentale, del 1222-1233;
- le “Allmende” tedesche e svizzere;
- gli “usi civici” italiani risalenti al Medioevo;
- l’esperienza – rimossa dalla narrazione storica ufficiale – della Costituzione di Haiti del 1805;
- la tradizione giuridica “ctonia” (Ubuntu africano; Sumak Kawsay andino ecc ...).

Come funzionano?

Quali sono le caratteristiche comuni di queste esperienze?

Sono fondamentalmente 3 (con sfumature diverse):

- sottraggono l'uso delle risorse naturali (acqua, aria, fauna e legna) alle decisioni del potere monocratico o della rappresentanza politica (re, assemblea ecc ...), affermando il libero accesso ad esse;
- riconoscono che l'accesso ai "beni vitali", ossia il mangiare e bere per sopravvivere, costituisce un "diritto di esistenza", quindi non rinunciabile o bilanciabile con altri diritti, da garantire attraverso strumenti di vigilanza;
- identificano acqua, fauna e legna come beni non appropriabili (quindi non oggetto di proprietà privata) .

Dal diritto “bio-chimico” al diritto “fossile”

Ma allora perché le istituzioni moderne e contemporanee hanno assunto conformazioni e modalità di funzionamento non compatibili con la ecologia, ossia con le modalità di funzionamento degli ecosistemi e della biosfera? Perché quelle esperienze non hanno avuto continuità?

Lo storico del diritto ambientale B. Marquardt offre un importante contributo nel rispondere a questa domanda.

Egli distingue 3 epoche del diritto rispetto a beni, risorse e servizi ecosistemici:

- l'era del diritto “neolitico”, dove l'umanità, vivendo di raccolta e di caccia per vivere (mangiare e bere), asseconda i cicli naturali di beni, risorse e servizi ecosistemici, adattandosi ad essi (si pensi alla disciplina del lavoro e del riposo, rispetto al giorno e alla notte per la caccia, oppure al nomadismo) e facendo del soggetto umano un semplice “consumatore di natura nel rispetto della natura per la propria autosussistenza”;
- l'era del diritto “bio-chimico”, dove l'umanità, apprendendo la coltivazione tecnica (con l'aratro) e la pastorizia per vivere (mangiare carne, bere latte ecc ...), può produrre risorse naturali e beni (si pensi al grano), che però sono deperibili e quindi richiedono preservazione, facendo del soggetto umano un “produttore-consumatore di natura ma sempre nel rispetto della natura per la propria autosussistenza”;
- l'era del diritto “fossile”, dove l'umanità scopre nuove risorse naturali, del sottosuolo, che non servono per vivere, in quanto non si possono né mangiare né bere, ma producono nuove attività di consumo, separate, per la prima volta nella storia, dal mangiare e bere per vivere, sicché l'umanità scopre che può “sfruttare” la natura per fini “non naturali” (ossia né il mangiare né il bere) e quindi non dovendo più “rispettarla”, sicché il diritto diventa “manipolativo” della natura, grazie alla tecnica e alle tecnologie, indipendentemente dall'autosussistenza.

I caratteri del diritto “fossile”

Il diritto “fossile” si afferma solo di recente, nella metà del sec. XIX, con la scoperta del carbone, quale risorsa sì naturale (venne originariamente denominato in Inghilterra “foresta sotterranea” perché appunto di origine vegetale), ma non utile a vivere, bensì a fare altro, qualcosa sì “materiale” e “trasformativo”.

Quali sono state le conseguenze di questa scoperta per il diritto? Sono state 5:

1. il valore economico dei terreni è aumentato per la presenza del carbone;
2. il computo di questo valore economico non è più dipeso dal dato naturale della sopravvivenza umana garantita dai beni di superficie (pascoli e coltivazioni), ma da altri fattori non più riferibili alla sopravvivenza umana (il carbone acquisirà più valore di un albero da frutto o di un animale da pascolo);
3. questo ha rafforzato il fenomeno delle c.d. “enclosures”, ossia le recinzioni di spazi di terra per rivendicare la proprietà privata del suolo, ai fini della estrazione delle sue risorse sotterranee, eventualmente separando proprietà sotterranea e proprietà di superficie (fenomeno ancora attuale e denominato *Land Grabbing*);
4. sul suolo verranno rivendicati nuovi diritti, non più connessi alla sopravvivenza umana (i diritti ai beni vitali del mangiare e bere), ma connessi esclusivamente all’interesse economico allo sfruttamento sotterraneo per fare altro di “non vitale”;
5. cambierà l’organizzazione del lavoro, in quanto chi sarà interessato alle risorse sotterranee non avrà più bisogno di contadini, ma di persone da impiegare nella estrazione di beni non commestibili (cambierà quindi la concezione del lavoro).

Estrattivismo, rivoluzione industriale, nuova “ecologia politica”

Con l'avvento dell'era “fossile” il diritto allo sfruttamento della natura si separa definitivamente dal diritto all'autosussistenza della specie umana, facendo diventare più importante lo sfruttamento delle risorse naturali “fossili” rispetto a quelle agricole di superficie (ancorché la sopravvivenza umana dipenda da queste ultime).

Un premonimento di questa frattura era già emerso alla fine del '700, durante i dibattiti nella “Seconda Convenzione” francese (1793), da parte di Robespierre, con la sua proposta di introdurre un “diritto dell'umanità alla sussistenza”; proposta bocciata per dare preminenza ai diritti proprietari ed estrattivi.

Nascerà così una nuova “ecologia politica” (ossia una nuova “concezione politica della natura”) di sfruttamento della natura, diversa dal passato, in particolare diversa da quella già sperimentata durante la “Conquista” spagnola del continente americano.

Estrattivismo, rivoluzione industriale, nuova “ecologia politica”

L'estrattivismo praticato da spagnoli e portoghesi nel continente americano riguardò oro e argento, al fine di acquisire ricchezza di scambio per commerciare in Europa, in cambio di manufatti e prodotti di inglesi e olandesi. Ma questo “estrattivismo”, come noterà Adam Smith, non risultava dannoso per la sopravvivenza umana né per l'ambiente, bensì solo per la società, avendo provocato lavoro schiavo.

Al contrario, l'estrattivismo di risorse fossili risulterà doppiamente dannoso in quanto:

- a. separerà il diritto all'autosussistenza dagli altri diritti di interesse economico (che diverranno prevalenti);
- b. nel tempo risulterà sempre più dannoso alla salute umana e all'ambiente (con il progressivo inquinamento derivante dal consumo massiccio di risorse fossili, pur nell'aumento di benessere materiale delle attività garantite dai fossili, come i trasporti ferroviari).

Estrattivismo, rivoluzione industriale, nuova “ecologia politica”

Ma c'è un'altra differenza fondamentale tra l'estrattivismo premoderno e quello “fossile”. Infatti, con le risorse fossili si possono promuovere nuove attività a vantaggio del benessere di vita delle persone (si pensi all'invenzione del treno a vapore). Nasceranno le c.d. “*Utilities*”, ovvero servizi da mettere a disposizione di chiunque (trasporti, riscaldamento, luce), indipendentemente dalla sua condizione e indipendentemente dall'autosussistenza.

Questa nuova “ecologia politica” si fonderà quindi sulla sempre più profonda separazione tra “benessere materiale” di servizi (andare in treno, avere il riscaldamento, l'auto, la luce ecc ...), diritto esistenziale all'autosussistenza (mangiare e bere), salute e ambiente (rispettare la natura e i suoi cicli).

Le 3 umanità

La soggettività umana risulterà progressivamente scomposta, nell'era del diritto "fossile", in tre diverse dimensioni, in ragione della loro "funzione" rispetto al contesto esterno (si parlerà, con N. Luhmann, di "differenziazione funzionale") di sfruttamento delle risorse fossili:

- umanità di autosussistenza nel mangiare e bere;
- umanità di utenza/consumo (gli utenti/consumatori) dei servizi prodotti dai fossili (le "*Utilities*");
- umanità progressivamente danneggiata dai propri stessi consumi (salute, inquinamento, nuove malattie ecc ...).

Dalla “deperibilità” delle risorse alla “esauribilità” delle risorse

Inoltre, di una particolare caratteristica delle risorse “fossili” ci si renderà subito conto: a differenza di quelle bio-chimiche di superficie, caratterizzate dall’essere “deperibili” (quindi con perdita di valore nel tempo), quelle sotterranee fossili risulteranno “esauribili” (quindi con aumento esponenziale di valore nel tempo, perché sempre più scarse a fronte di esigenze di consumo sempre crescente per le “*Utilities*” di benessere materiale).

Da qui, l’ulteriore scissione del genere umano tra produttori e consumatori e soprattutto tra necessità/utilità “materiali” di consumo, sempre più importanti rispetto alle esigenze “naturali” di sopravvivenza.

I paradossi di Jevons e di Clausius

Questo scenario paradossale (è più importante il consumo di risorse materiali di “benessere”, che non l’accesso ai beni vitali di autosussistenza, nel progressivo danno alla salute) sarà colto immediatamente da un economista, W.S. Jevons, con il suo “paradosso” del 1865 (il miglioramento tecnologico nell’uso delle risorse fossili ne aumenta il consumo, rendendo necessario l’aumento di sfruttamento delle stesse a danno della natura, della salute e dei bisogni umani di autosusistenza), e da un fisico, R. Clausius, nel 1885, il quale per primo, restando inascoltato in tutta Europa, porrà il problema dell’esaurimento delle riserve di energia in natura e la necessità di un loro utilizzo razionale e limitato per il bene dell’umanità, attraverso regole diverse da quelle di cui ci si stava dotando in nome del benessere materiale (un diritto che legittima e asseconda il consumo di “*Utilities*”).

3 Costituzioni per conferma

Che le premonizioni di Jevons e Clausius non siano state prese sul serio all'avvento dell'era "fossile" è dimostrato proprio dal fatto che le stesse regole giuridiche, a partire dal diritto costituzionale, hanno riconosciuto e accettato la nuova dimensione "fossile" della convivenza umana. Lo si può constatare leggendo i testi di tre Costituzioni paradigmatiche del XX:

- la Costituzione messicana del 1917, la prima Costituzione "sociale" della storia a seguito, però, di una rivoluzione contadina dove prevaleva ancora la dimensione "bio-chimica" della convivenza e dove, pertanto, il diritto all'autosussistenza è fatto prevalere su quello del benessere materiale e di consumo;
- la Costituzione tedesca di Weimar del 1919, espressione di un contesto industriale fossile (si pensi alla valle della Ruhr), dove, per la prima volta nella storia, sono costituzionalizzate le "clausole di sviluppo" materiale della società, come obiettivo primario e prevalente sui bisogni naturali di autosussistenza;
- la Costituzione italiana del 1948, i cui articoli da 41 a 44 contengono formule specifiche di differenziazione di condizioni "biochimiche" e "fossili" di sfruttamento della natura (si pensi al regime di "nazionalizzazione" dei monopoli naturali, oggi non più praticate per adeguamento al regime di liberalizzazione dei consumi nella Unione Europea).

La natura funzionalizzata agli altri dispositivi metodologici

Insomma, le risorse naturali diventeranno un fattore di crescita economica quantitativa (aumento di consumi, aumento di produzione, aumento di opportunità di lavoro nello sfruttamento delle risorse e nella erogazione dei servizi), ma non di garanzia di autosussistenza dell'umanità nei suoi bisogni primari di accesso e utilizzo dei beni vitali (mangiare, bere, ripararsi dal freddo).

Lo stesso lavoro umano sarà sempre più distaccato dalla produzione di beni vitali (ci sarà sempre meno bisogno di contadini, giacché sarà sempre più importante la "foresta sotterranea" e non quella di superficie, e sempre più bisogno di minatori e operai, per l'estrazione di risorse fossili e la produzione di beni materiali, e sempre più di funzionari, per l'erogazione di servizi).

I concetti di "progresso", "crescita economica", "sviluppo", "livelli di consumo" sono figli di questo scenario storico (si pensi all'opera di D. Ricardo).

La natura diventa definitivamente funzionale al mercato (la natura serve a produrre e scambiare beni materiali, prima ancora che a garantire la vita del genere umano) e il concetto stesso di ambiente, fino a quel momento coincidente con quello di "natura naturale" (*Wild*), sarà del tutto "antropomorfizzato" (l'ambiente è ciò che l'uomo crea, non ciò che esiste in natura tra esseri viventi, compreso quello umano). Si pensi alla nascita delle grandi città industriali, a discapito dei villaggi contadini.

La persistenza della scissione

È interessante constatare che questa “scissione” tra ambiente e natura verrà fatta propria dal diritto costituzionale soprattutto occidentale ed europeo (quello dove il diritto “fossile” ha avuto origine e si è poi espanso), come dimostra anche la Costituzione italiana nell’art. 117, lì dove distingue, al secondo comma, l’ambiente (inteso in senso antropomorfizzato) dall’ecosistema (inteso come natura non umana).

Libertà vs. liberalizzazione

L'emersione della differenziazione delle citate 3 soggettività umane determinerà altresì la progressiva separazione tra libertà (come condizione del soggetto rispetto ai propri bisogni di autosussistenza) e liberalizzazione (come accesso libero al consumo di benessere materiale offerto dalle "Utilities", indipendentemente dall'autosussistenza personale).

I dispositivi metodologici rispetto alla natura

Per chiarire meglio questi profili, è bene definire le differenze tra Natura e altri “dispositivi metodologici”, intendendo con questo termine (risalente a M. Foucault e G. Deleuze) i fattori reali che condizionano le nostre preferenze e scelte nell’esercizio delle nostre decisioni di autodeterminazione.

I “dispositivi metodologici” sono 5: Stato, comunità, natura, società, mercato. Società e mercato operano dal basso e dall’interno, nel senso di dipendere esclusivamente dalla nostra volontà, a differenza degli altri due, che si impongono dall’alto e dall’esterno. Inoltre, mentre qualsiasi Stato e qualsiasi comunità conoscono limiti spaziali (es. i confini di uno Stato), natura, mercato e società condividono la stessa condizione di non conoscere confini (si pensi alla società globale attraverso i social, al mercato globale di scambi, agli eventi naturali che, verificatisi in un luogo, producono effetti altrove, come nel caso del disastro di Chernobyl). Darwin definirà la natura una “economia da interferenza”, proprio perché senza confini.

La natura, quindi, condivide caratteri simili allo Stato e alla comunità, nella misura in cui si impone dall’alto e non per nostra volontà (se nasco con un difetto fisico, non è per mia volontà, ma per natura), ma, nel contempo, appare simile ai meccanismi di mercato e società, dato che non conosce confini, al pari di questi.

I dispositivi metodologici rispetto alla natura

Ma allora come opera la natura rispetto a questi dispositivi metodologici? Anche questa domanda nasce a seguito dell'avvento dell'era "fossile" del diritto. Se la natura può essere sfruttata non solo per la sopravvivenza (quindi per mera "natura"), ma anche per realizzare prodotti materiali che producono ricchezza attraverso servizi e beni materiali e al di là dei bisogni vitali (quindi per la "società" e il "mercato"), allora la natura può essere funzionalizzata al mercato di questi servizi e beni materiali e ai desideri materiali della società. In altri termini, la natura è definitivamente sottomessa alla libertà umana, per la prima volta nella storia della specie umana, "al di là" dei bisogni di autosussistenza della specie, attraverso il dispositivo metodologico del mercato e quello della società (in tali termini, si parlerà di "società di consumi").

La natura non serve alla natura, come si verifica per qualsiasi essere vivente e sino all'era "bio-chimica", ma serve ad altro: in primo luogo al mercato di produzione di beni materiali e di erogazione di servizi materiali, e alla società, per la soddisfazione di volontà/desideri materiali di consumo "ulteriore" ai propri bisogni naturali di autosussistenza.

La natura diventa "*Marked Oriented*" e "*Consumer Centered*".

Il diritto si adeguerà a questa nuova logica. Il valore della natura dipende dal mercato, non viceversa. Si pensi ai principi "chi inquina paga", allo "scambio di emissioni", alle "compensazioni", allo stesso concetto di "capitale naturale" (la natura ha valore non in sé per l'autosussistenza umana, ma per gli scambi di mercato in cui può essere inserita).

Gli stessi altri dispositivi metodologici, lo Stato, la società, la comunità, saranno funzionalizzati al mercato (si pensi al programma ONU "*Climate Neutral Now*" sulla "responsabilizzazione dei comportamenti sociali verso la natura"). Insomma, la natura non va rispettata "in quanto natura", ma sempre in quanto "altro": mercato, società ecc.

Natura e Stato

L'attribuzione di valore economico di scambio alla Natura in funzione del mercato ha segnato anche la sorte degli Stati ricchi di risorse naturali estrattive.

Si parla, in proposito, del fenomeno della “maledizione olandese”, per indicare la sorte di predazione che Stati ricchi di risorse hanno subito da parte di altri Stati o interessi economici (si pensi alla Nigeria devastata per causa degli interessi sul petrolio) e di “Stati Rentier”, per identificare quegli Stati che, in ragione della loro ricchezza derivante dal commercio di risorse naturali fossili proprie, hanno accumulato enormi ricchezze (si pensi ai c.d. “fondi sovrani”), portando avanti politiche prive di legittimazione democratica, perché non bisognose della tassazione per gestire i propri apparati e quindi non bisognose della rappresentanza politica per legittimare tale tassazione (“no taxation without representation”). Gli Stati Rentier, in definitiva, sono Stati tendenzialmente autoritari con bassa tassazione sui cittadini, perché arricchiti dal commercio di risorse fossili (si pensi all'Arabia Saudita o al Venezuela). Sono “maledetti” nella democrazia, ma “benedetti” nella ricchezza che, pochi o molti a seconda dei contesti, consentono di accumulare grazie allo sfruttamento delle risorse naturali e all'assenza di tassazione.

Risorse fossili e futuro

Nel tempo, però, si è scoperto che le risorse fossili, oltre che esauribili, detengono un'altra caratteristica inedita tra le risorse naturali: sono inquinanti, ossia dannose non solo per la salute di singoli individui, bensì per l'intero ecosistema e la stessa biosfera (si pensi al "buco dell'ozono").

Si è poi ulteriormente constatato che tali danni non sono "momentanei" o "individuali" o "delimitabili" spazialmente, ma irreversibili proprio perché sistemici (ossia sul sistema terra in sé). Sono "esternalità negative" permanenti.

Sono queste due constatazioni, maturate tra gli anni '60 e '70 del XX secolo, ad aver fatto emergere il dibattito ecologico contemporaneo e far denunciare i limiti del modello di diritto "fossile", fondato sul "progresso materiale", indipendentemente dai bisogni di sopravvivenza e sussistenza vitale del genere umano.

Il concetto di "sviluppo sostenibile" nasce negli anni '70 (Conferenza di Stoccolma), come tentativo di rispondere a questa sfida, ma senza intaccare la medesima prospettiva di funzionalizzazione della natura al mercato, ovvero immaginando uno "sviluppo" di beni e servizi materiali, appunto "sostenibile" dalla natura (e non viceversa).

Gli obiettivi del Millennio dell'ONU (2020 e 2030)

Nel nuovo Millennio, la prospettiva cambia ulteriormente alla luce di una ulteriore consapevolezza: le “esternalità negative” prodotte dallo sviluppo “fossile” e dal suo diritto “fossile”, oltre che irreversibili, sono in realtà diventate esse stesse “insostenibili”, ossia non più compatibili con la capacità della natura di rigenerare quanto sfruttato dall'uomo nel consumo.

Gli “obiettivi del Millennio” delle Nazioni Unite, elaborati in un primo momento per il 2020 e poi “prorogati” al 2030, mirano a indirizzare le decisioni politiche e i comportamenti privati nella direzione di “controllare” l'uso delle risorse fossili, di ridurre l'estrazione e il consumo e, in questo modo, tentare di limitare la “insostenibilità” delle “esternalità negative” prodotte sull'intero pianeta (si pensi al “limite di innalzamento della temperatura della terra”, che non vuol dire certo “riduzione della temperature della terra”).

È da notare che la prospettiva dell'ONU si mantiene anch'essa sempre dentro lo schema della funzionalizzazione della natura al mercato, stabilendo appunto che il “controllo” delle “esternalità” debba comunque avvenire nel rispetto delle regole del mercato e del mantenimento del consumo di beni e servizi materiali realizzati attraverso le risorse fossili (trasporti, luce, produzione industriale ecc ...), quindi nel primato della “liberalizzazione”. Nel dibattito mondiale, si dubita molto che tali obiettivi verranno effettivamente centrati per il 2030 (come già non è stato per il 2020).

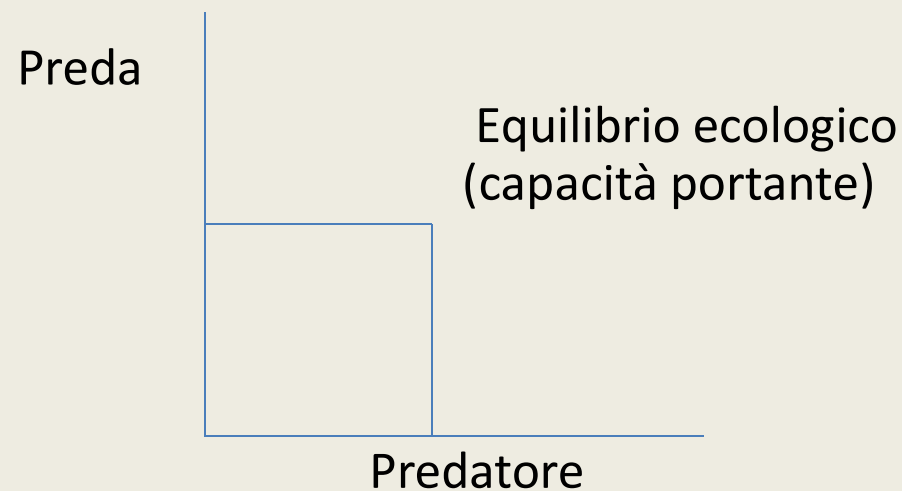
Il “deficit ecologico” del Pianeta

La presa di coscienza da parte dell'ONU negli anni duemila è la conseguenza di una ulteriore consapevolezza maturata a livello mondiale sull'impatto del sistema di sviluppo “fossile” e del suo “diritto”: la scoperta del già citato “deficit ecologico” del Pianeta, ovvero la constatazione, definitivamente provata nella metà degli anni '90 del XX secolo, che il consumo, da parte dell'essere umano, di beni, risorse e servizi ecosistemici (a partire da suolo, acqua, aria e luce) ha superato la soglia di equilibrio ecologico, ossia il limite oltre il quale quanto si consuma non è più rigenerato nella stessa quantità dai processi fisiologici della natura.

Questo “deficit” aumenta ormai ogni anno (attualmente il mondo raggiunge il “deficit” alla metà del mese di agosto, il che vuol dire che l'umanità, da agosto in poi, consuma quanto non sarà più rigenerato dalla natura).

Il “deficit ecologico” non è altro che l'applicazione del meccanismo della “capacità portante” già osservato da Darwin, sulla scia delle analisi demografiche di T.R. Malthus, e ripreso poi nella celebre equazione di Lotka-Volterra (o equazione preda-predatore).

L'equazione preda-predatore



Il “predatore” essere umano ormai “preda” qualsiasi bene, servizio o risorsa della natura oltre ogni limite, giacché lo fa non solo per autosussistenza, come tutti gli altri esseri viventi, ma per produrre ricchezza materiale e beni-servizi materiali da consumare. Tuttavia, con tale consumo da parte della specie umana, la diminuzione di riproduzione naturale di beni, servizi e risorse naturali, rispetto appunto al consumo crescente umano, determinerà paradossalmente l'estinzione della specie umana.

Il “deficit ecologico” (Lotka-Volterra)



Si è in “deficit ecologico”, quando si supera la soglia di equilibrio (o capacità portante) tra preda e predatore. Nel caso dell’umanità, questo non si verifica più per fatti “naturali” (es. estinzione della preda, semplice carestia ecc ...), ma per “volontà” umana di consumo materiale (per questo si parla di “antropocene”). Il diritto “fossile” ha legittimato regole funzionali a questa logica dell’antropocene (P. Sloterdijk parla del diritto “fossile” come “antropotecnica”).

Si può rimediare?

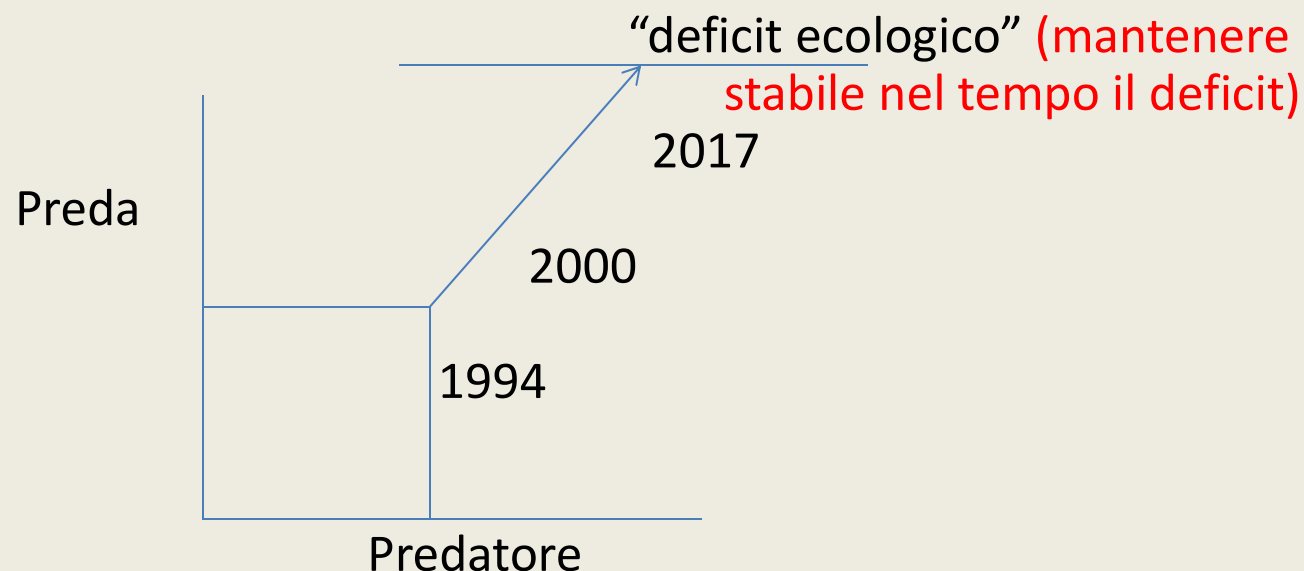
Se il mondo è in “deficit ecologico”, quali sono i rimedi giuridici esperibili?
Sono tutti uguali? Sono praticabili ed effettivamente praticati?

A queste domande, si può rispondere su tre fronti:

- A) osservando che le risposte teoriche (elaborate da economisti e giuristi ecologi) sono molto radicali e sono fondamentalmente 3;
- B) prendendo atto, come già detto per gli obiettivi ONU del Millennio, che le risposte istituzionali attuali, in particolare della Unione europea e dei suoi Stati membri, continuano ad operare nell’alveo della logica “fossile” di funzionalizzazione della natura al mercato e alla società;
- C) constatando che in altri contesti, del c.d. “Sud del mondo”, si sta tentando di sperimentare regole e meccanismi istituzionali differenti, ispirati al recupero appunto di un “approccio ecosistemico” diverso e soprattutto, come si vedrà, per la c.d. “*biomimesi*” del diritto e della organizzazione costituzionale.

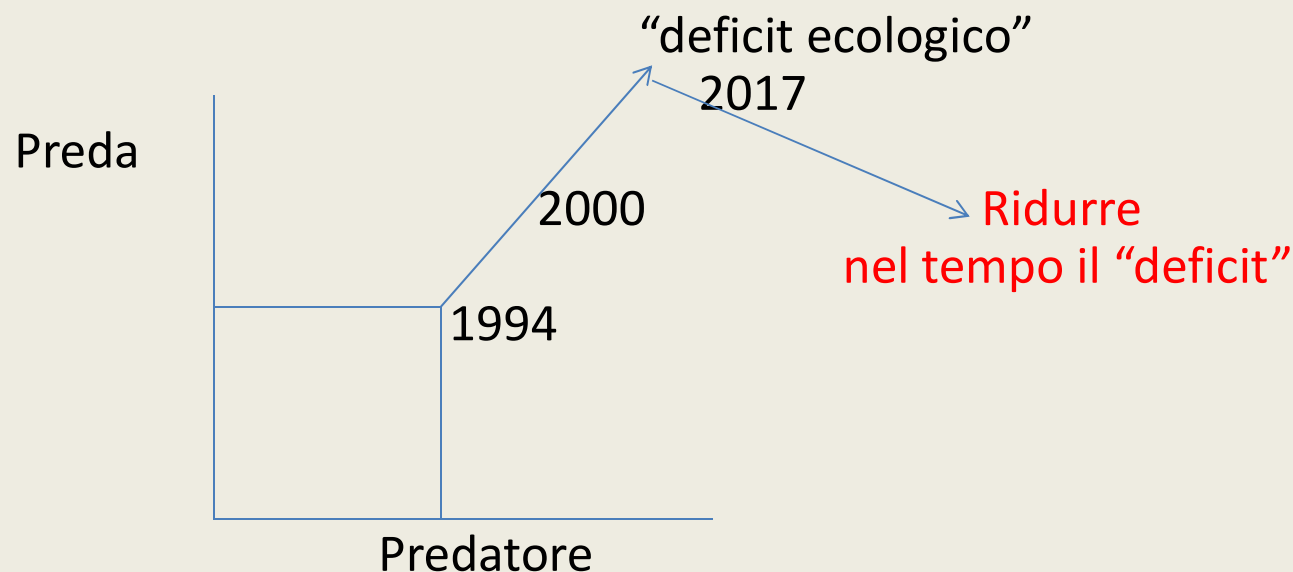
Partiamo dalle risposte teoriche radicali.

La tesi radicale dello “Stato stazionario”.



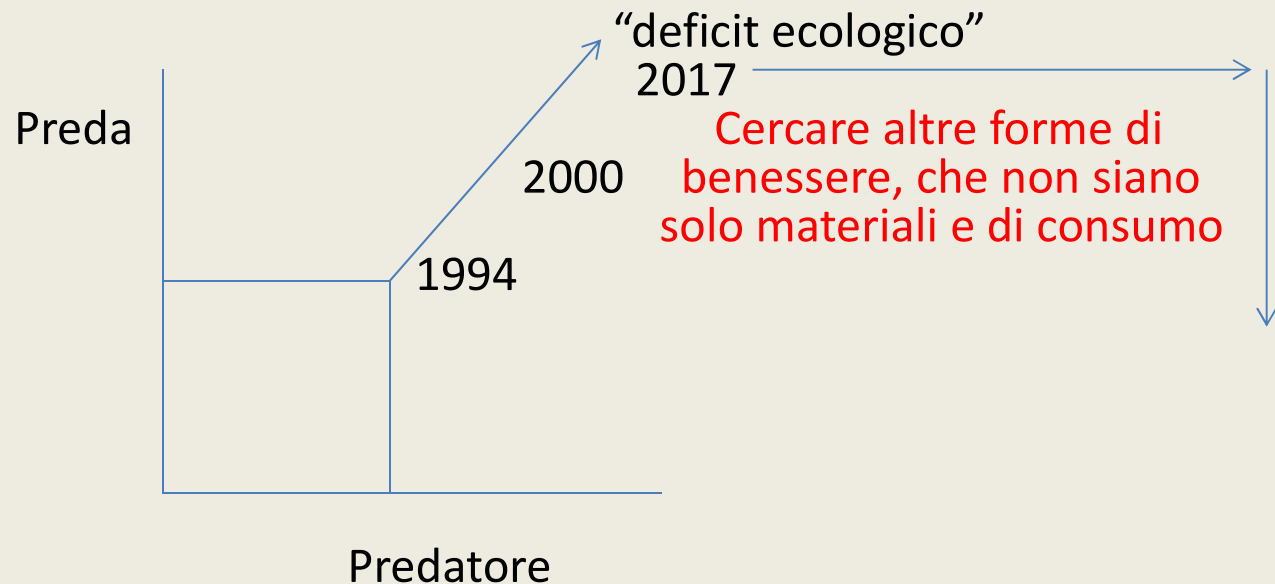
La tesi dello “Stato stazionario”, proposta da H. Daly, sostiene che si dovrebbero attivare politiche pubbliche piuttosto rigide nel controllare consumi e produzioni industriali produttivi di “esternalità insostenibili”, attraverso meccanismi fiscali e finanziari e sanzioni forti ed efficaci. Tale approccio, però, presuppone un ruolo protagonista e pienamente sovrano dello Stato, che appare poco realistico nel contesto attuale di globalizzazione condizionante appunto gli Stati e la loro sovranità, soprattutto finanziaria e fiscale (si pensi alla stessa UE, con il vincolo del “pareggio di bilancio” nella “Eurozona”, che limita fortemente i margini di sovranità degli Stati).

La tesi radicale della “decrescita felice”



La tesi della “decrescita felice” è stata proposta da Serge Latouche e si è diffusa a livello mondiale. È simile alla precedente, ma persegue il fine di “imporre di far cambiare” gli stili di vita e i comportamenti economici, sempre attraverso un ruolo protagonista degli Stati. Su di essa, quindi, valgono le stesse perplessità precedenti, in merito all’effettivo ruolo dello Stato e alla sua legittimazione (ci sarà mai consenso rappresentativo sulla “decrescita”?).

La tesi radical-moderata della “prosperità senza crescita”



È la tesi di T. Jackson sull'idea di una economia “condominiale”, in cui risulti economicamente conveniente attribuire valore a beni e servizi non materiali, come la cultura, il tempo libero, la cura degli spazi pubblici, le relazioni sociali (i c.d. “beni relazionali”), che non solo migliorano la qualità della vita, ma consentono anche di produrre ricchezza economica in termini non esclusivamente commerciali e di scambio, ad impatto ambientale pari a zero, a vantaggio di una potenziale riduzione del “deficit”. Anche in questo caso, però, un ruolo attivo dello Stato quale attore di politiche pubbliche risulta indispensabile.

Caratteri e problemi comuni

Le varie proposte sintetizzate presentano quindi caratteri comuni in merito al ruolo dello Stato. Questo si spiega con la considerazione che lo Stato, come dispositivo metodologico, presenta le stesse caratteristiche funzionali della Natura, in quanto opera anch'esso dall'alto e dall'esterno, ossia imponendosi sulla volontà umana, e tale imposizione risulta l'unica forma per cambiare comportamenti che, diversamente, se lasciati alla libera dinamica dal basso del mercato e delle sue logiche di scambio o della società, non necessariamente si correggono rispetto ai problemi di "deficit ecologico"; anche perché il "deficit ecologico" non è immediatamente visibile e percepibile dal singolo soggetto. Si parla in proposito di "cecità sistemica" verso il "deficit ecologico": se vado in auto, inquinando e quindi contribuisco al "deficit", ma non me ne rendo conto perché non percepisco di fare male a qualcuno o qualcosa; sono involontariamente "cieco" di fronte al "deficit" esistente, che dipende anche da me. Di qui, la ineluttabilità di una "correzione dall'alto", appunto attraverso lo Stato e i suoi strumenti politici e giuridicamente coercitivi.

Tale constatazione, però, pone tre interrogativi:

- è concretamente perseguibile la via del ruolo attivo, "correttivo" e "coercitivo" dello Stato nell'attuale contesto di globalizzazione economica?
- le prospettive sintetizzate sono effettivamente perseguite in qualche Paese?
- sulla base di quali strumenti istituzionali è possibile legittimare le politiche "correttive" degli Stati? Attraverso la democrazia? Quale democrazia?

Il “trilemma di Rodrik”

Alla prima domanda, si deve rispondere in modo negativo. Non è concretamente possibile, quanto meno non lo è in contesti sovranazionali come l’Unione europea, immaginare un ruolo attivo, “correttivo” e “coercitivo” effettivamente “sovrano” dello Stato, in nome della lotta al “deficit ecologico” del Pianeta. Questo perché il mondo globale attuale è contraddistinto da una condizione che Dani Rodrik ha definito “il trilemma”: è possibile oggi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale insieme? Sembra di no, in quanto:

- a. l’economia mondiale è ormai retta da mercati finanziari globali che producono o bruciano ricchezza (per una quantità pari quasi al 90% del totale) indipendentemente dalle decisioni materiali degli Stati e soprattutto in tempi velocissimi rispetto ai tempi politici di decisione degli Stati: il mercato, quindi, è ormai “più veloce” dello Stato e delle sue decisioni;
- b. di conseguenza, la democrazia, per garantirsi il consenso e il potere, deve rincorrere decisioni “veloci”, ad effetto immediato e con il minor sacrificio possibile del “benessere materiale” rivendicato dalla società;
- c. la società, a sua volta, grazie soprattutto ai “social”, rincorre aspettative di miglioramento globale, che vanno al di là delle capacità di risposta dei singoli Stati (si pensi alle “visualizzazioni” su You Tube o al “lancio” di un nuovo telefonino).

“Declino” della democrazia e della effettività?

Anche in ragione del “circolo vizioso” del “trilemma”, si comprendono:

- a) la difficoltà delle democrazie contemporanee (si parla ormai di contesto di “declino” delle democrazie, in un mondo dove, tra l’altro, le democrazie sono presenti solo in 1/3 degli Stati esistenti) a proporre politiche di lungo periodo e largo respiro e di effettivo cambiamento delle realtà nazionali;
- b) l’assillante tema attuale delle “riforme” in funzione dell’economia: poiché il mercato finanziario corre velocissimo e alimenta sempre nuove questioni e nuove aspettative, tutte le decisioni devono essere costantemente e ininterrottamente “riformate”.

Da questo quadro, possono emergere le risposte agli altri due interrogativi che ci eravamo posti. Infatti:

1. le risposte “radicali” ad oggi non conoscono alcuna concreta applicazione, salvo in alcuni contesti e in ambiti estremamente ridotti, da risultare inefficaci nella lotta al “deficit ecologico” (lo studio di queste esperienze locali è valso il premio Nobel a Elinor Ostrom), ma a livello “macro” non c’è nulla;
2. in ogni caso, lo stato attuale di “trilemma” mette in discussione il ruolo della democrazia: la democrazia è “utile” alla lotta al “deficit ecologico”? Oppure ne costituisce un ostacolo? Oppure, ancora, il problema è solo la democrazia rappresentativa? E, in tal caso, sono perseguibili altre forme di democrazia per il governo ecologico del Pianeta?

Il contesto attuale

Nel contesto attuale, dato che le risposte “radicali” permangono prevalentemente sul piano teorico o esclusivamente in piccole prassi locali (quindi nella ristrettezza della “tirannia delle piccole di decisioni” di Odum), si riscontrano nel mondo solo due linee di tendenza nell’affrontare i problemi del “deficit ecologico” del pianeta e nel tentare di promuovere l’ “approccio ecosistemico” nel diritto e nelle istituzioni:

- la prima è quella definibile “ottativa”, perché fondata sul rilievo attribuito a una serie di principi, che segnerebbero gli obiettivi da raggiungere senza imporre drastiche misure di limitazione delle libertà e del mercato (quindi *Marked Oriented*);
- la seconda è quella definibile “prescrittiva”, perché contraddistinta dalla previsione di una serie di regole stringenti verso le libertà e il mercato nonché innovative nell’attribuzione di nuovi diritti “conformi” alla natura e alle sue fisiologie (*Ecological Oriented*).

La prima è propria del mondo euro-atlantico e soprattutto dell’Unione europea e dei suoi Stati membri.

La seconda, al contrario, è emersa nei Paesi del c.d. “Sud del Mondo”, ma si sta diffondendo e sta acquisendo notorietà e interesse anche in Europa e ora presso l’ONU, che, in parte e gradualmente, la sta facendo propria.

L'approccio ecosistemico "ottativo"

L'approccio ecosistemico "ottativo" si fonda sostanzialmente su tre principi:

- principio di precauzione;
- principio di prevenzione;
- principio di correzione alla fonte.

Si tratta di tre principi di "compromesso" tra esigenze del mercato, ruolo della scienza rispetto alla politica, rispetto delle libertà individuali. Il loro comune denominatore risiede nella logica di "ridurre al minimo" (non di evitare) il rischio di attività umane estrattive fossili, senza tuttavia porsi il problema diretto della lotta al "deficit ecologico del pianeta" e tentare di fornire soluzioni al "trilemma di Rodrik", per abilitare un ruolo più attivo dello Stato in funzioni di "Stato stazionario", "decrescita" o "prosperità senza crescita". Non a caso, tale approccio si riconosce nel concetto di "sviluppo sostenibile in senso debole".

I suoi strumenti operativi principali sono la "Valutazione di impatto ambientale-VIA" (di carattere prevalentemente "tecnico-scientifico" ma non incidente sulla discrezionalità politica nel decidere "se" fare o meno un'opera) e sulla "Valutazione Ambientale Strategica-VAS" (pensata appunto allo scopo di coniugare strategie economiche e basso impatto ambientale, ma pur sempre nella priorità delle ragioni economiche delle decisioni e della loro insindacabilità politica: una decisione "si prende" perché economicamente conveniente, con il minor sacrificio ambientale).

La Convenzione di Aarhus

Dentro la logica “ottativa”, si inserisce la Convenzione di Aarhus del 1998, cui aderisce sia la Unione europea che diversi Stati membri, compresa l’Italia, finalizzata a consentire un coinvolgimento consapevole del “pubblico” (intendendo con questo termine la società con i suoi individui e gruppi, al di là di qualsiasi statuto di cittadinanza e ruolo) nelle decisioni ad impatto ambientale.

Essa si fonda sui c.d. “tre pilastri”: diritto di chiunque di essere informato su “materie ambientali”; diritto di accesso al giudice per le questioni ambientali e la denuncia di danni o rischi; partecipazione nelle decisioni in materia ambientale.

Di fatto, questi tre “pilastri” si rivelano poco efficaci soprattutto perché non risultano risolutivi dei problemi del “trilemma di Rodrik”: la partecipazione popolare alle decisioni in “materia ambientale” è perseguita molto poco e male sia dall’Unione europea che dagli Stati (del resto, che cosa significa “materia ambientale”, dato che la natura, come dispositivo metodologico, è tutto?) e lo stesso può dirsi del “diritto all’informazione” (dato che anch’esso si gioca sul concetto nebuloso di “informazione ambientale”). L’unico strumento che funziona meglio è l’accesso al giudice. Infatti, il contenzioso ambientale si rivela l’unico modo per contrastare scelte non condivise di impatto ambientale. Ma i giudici “giudicano casi”, non risolvono definitivamente problemi. Anch’essi, in definitiva, operano nella “tirannia delle piccole decisioni”.

Infine, la mancata applicazione della Convenzione di Aarhus è sanzionata in modo molto blando, proprio perché comunque anch’essa *Marked Oriented*, ossia preoccupata di farsi carico della priorità degli interessi economici rispetto al “deficit ecologico”.

Approccio ottativo e danno

Inoltre, l'approccio ottativo non mira a cambiare la realtà del diritto "fossile", ma solo ad attenuarne gli effetti dannosi.

Esso, in altri termini, opera come forma di prevenzione o riparazione del danno, nel senso di specifica e singola lesione di beni ambientali (inquinamento dell'aria o dell'acqua, produzione di una determinata malattia ecc ...), senza dunque farsi carico della dimensione sistemica della condizione attuale di "deficit ecologico" del Pianeta. In una parola, si mantiene- anche per i danni – sempre dentro la "tirannia delle piccole decisioni", denunciata da Odum.

Non a caso, questo tipo di approccio non si fa carico dei "danni storici" all'ecosistema, inferti dai meccanismi di estrazione fossile né dei "disastri permanenti" da essa alimentati.

Sintomatico dei limiti di questo tipo di approccio fu la vicenda del naufragio della Petroliera Exxon-Valdéz, del 1989, uno degli incidenti ambientali più gravi della storia, il cui computo dei danni risultò di fatto impossibile proprio perché gli effetti di quel naufragio sarebbero diventati permanenti e sistemici, quindi "storici". Si optò per il risarcimento di singoli "danni di settore".

Approccio ottativo e democrazia

Infine, l'approccio ottativo, proprio perché si limita a perseguire obiettivi senza incidere troppo sullo *status quo*, risulta congeniale a qualsiasi sistema istituzionale e di regole giuridiche. Del resto, se si pensa alla VIA e alla VAS che operano senza mettere in discussione la discrezionalità politica del decisione, si comprende che la partecipazione democratica alle scelte di carattere ambientale, nell'approccio ottativo, risulta residuale.

Non a caso, VIA e VAS si applicano anche in contesti autoritari e non democratici.

Sono meccanismi tecnici “politicamente neutrali”, perché lasciano alla discrezionalità politica la decisione finale, indipendentemente dalla fonte – democratica o meno – che la legittima.

Insomma, l'approccio ottativo è indifferente al problema della democrazia e della legittimazione delle decisioni sul futuro del Pianeta, come anche ai “diritti delle generazioni future” (infatti, chi ne potrebbe assumere la “rappresentanza?”), rispetto alla condizione di “deficit ecologico” in cui versa l'ecosistema della Terra e la sua biosfera.

L'approccio ecosistemico "prescrittivo"

Solo di recente, e non a caso nei c.d. Sud del Mondo, sono stati avviati processi di riforma costituzionale che cercano di integrare l'approccio ottativo ed eliminarne i limiti, attraverso meccanismi di regole e di istituzioni con contenuti "prescrittivi", ossia di comando, controllo, correzione e limitazione delle libertà della società e del mercato, in nome della lotta al "deficit ecologico".

Gli esempi principali da ricordare sono le Costituzioni dell'Ecuador del 2008 e della Bolivia del 2009 e le riforme costituzionali realizzate in alcuni Stati africani e asiatici.

I caratteri comuni di questo approccio "prescrittivo" sono:

- il richiamo alla tradizione giuridica "ctonia" (*Sumak Kawsay* andino, *Ubuntu* africano);
- la introduzione delle regole prescrittive del "*favor naturae*" e del "*in dubio pro natura*";
- il riconoscimento costituzionale dei "diritti della natura" (la natura è un soggetto giuridico al pari dell'essere umano, operante attraverso "sostituti istituzionali" come per esempio la "*Defensoria della madre tierra*" in Bolivia);
- l'affermazione della regola del "diritto della natura al ripristino" (al fine di evitare la logica delle "compensazioni" o della elusione dei "danni storici");
- la limitazione e il condizionamento della discrezionalità politica nelle decisioni "strategiche" di impatto ambientale (subordinandola alla partecipazione o co-decisione popolare);
- la subordinazione della c.d. "legittima aspettativa" degli investimenti e interessi economici al rispetto delle regole costituzionali e dei diritti della natura (e non viceversa, come di fatto si ammette nell'approccio "ottativo" *Market Oriented*);
- la c.d. "demo-diversità", ossia la introduzione di strumenti diversificati di partecipazione democratica, ulteriori e integrativi di quelli della semplice rappresentanza politica.

Tra “doppia condanna” e “diritti della natura”

Ognuno dei due “approcci ecosistemici” ha pregi e difetti. quello “ottativo” interferisce poco su libertà e interessi economici, ma non affronta con forza la lotta al “deficit ecologico”, nella sostanziale indifferenza verso il “trilemma di Rodrik” e la democrazia; quello “prescrittivo” richiede la limitazione delle libertà e la subordinazione degli interessi economici ai “diritti della natura”, in nome del “deficit ecologico”, ma promuovendo inedite procedure democratiche, utili proprio a “responsabilizzare” le persone e a renderle “meno cieche” (si pensi alla c.d. democrazia “energetica” del *Prosumer*). L’approccio “ottativo” appare l’unico praticabile nella complessità “multilivello” della Unione europea, caratterizzata da quella che è stata denominata una “doppia condanna” (ad una economia globale più veloce dei tempi della politica; alle leggi della fisica sulle risorse fossili, che sfuggono alla disponibilità della politica: P. Hoffmann). Quello “prescrittivo” proviene da Stati con sovranità non condizionata da integrazioni sovranazionali forti come la UE, ma proprio per questo con effetti solo interni, dove le comunità locali praticano prevalentemente attività agricole (dato che le estrazioni fossili sono state predate da multinazionali euro-nordamericane), più prossime alle regole del diritto “biochimico” (non a caso, tale approccio è denominato “biomimesi”). Certo è che il tema della “biomimesi” e dei “diritti della natura” sembra essere l’unico orizzonte individuabile per immaginare alternative giuridiche e istituzionali, in grado di contrastare la crescita costante del “deficit ecologico” del Pianeta. Anche per questo, l’ONU ha avviato, in forma ancora blanda, il Programma “Harmony with Nature”. E ad esso si è richiamato, nel 2017, l’appello dei 15.000 scienziati di tutto il Mondo per la salvezza del Pianeta.

**Approccio ecosistemico
al Diritto pubblico comparato**
Parte II

*Approccio “prescrittivo”
e “demo-diversità”*

Prescrivere attraverso la condivisione democratica

Rispetto alle prospettive “eco-autoritarie” ed “eco-comuniste”, l’approccio ecosistemico proveniente dai “Sud del Mondo” si sforza di promuovere nuove forme e modalità di partecipazione democratica, finalizzate a tematizzare sia i diritti della natura, come biodiversità di viventi comprensivi dell’essere umano, sia i “diritti delle generazioni future”, per poi condividere “doveri” e quindi “prescrizioni” comuni. Per tale motivo, questo approccio prescrittivo è stato anche definito con la formula della “demo-diversità” e della “biomimesi” (B. de Sousa Santos, A. Médiçi ecc ...).

La democrazia deve essere “diversificata” nei luoghi, in ragione della “bio-diversità” dei luoghi quale condizione eco-sistemica di tutto il vivente compreso l’umano (biomimesi), per “prescrivere” azioni e comportamenti condivisi eco-sistemicamente (per vivere in armonia con la natura, non semplicemente per soddisfare interessi materiali)

I 2 significati di “partecipare”

Per comprenderne le caratteristiche, conviene partire da alcune precisazioni lessicali.

Di “partecipazione” si può parlare in un doppio senso. Partecipare può voler dire:

- “prendere parte” a un atto, procedimento o decisione altrui (è la c.d. “partecipazione endo-procedimentale, la cui decisione spetta comunque a un soggetto, titolare di una funzione distinta e separata dal partecipante e con propria discrezionalità autonoma di valutazione dei contenuti dei contributi partecipativi, come previsto, ad es., dalla legge italiana sul procedimento L. 241/1990);
- “essere parte” di una comunità o di un gruppo che insieme decide su questioni comuni, che riguardano il proprio futuro comune.

Il primo approccio risulta “frazionabile” in ragione di materie, interessi, tipologie di soggetti e ruoli coinvolti dalla decisione del titolare della funzione (si parla infatti di “approccio frazionabile per materie e interessi” fondato su “opinioni individuali in conflitto per ragioni di interesse”) e “funzionalizzabile” agli interessi (*Marked Oriented*).

Il secondo approccio invece è “olistico”, giacché, se ci si riconosce in una comunità o gruppo, ci si riconosce tutti uguali, al di là dei ruoli, degli interessi specifici di ciascuno, delle differenti condizioni soggettive, rese uguali non dagli “interessi materiali” o dalle proprie ricchezze economiche, bensì dalla condizione esistenziale e sistemica comune di autosussistenza (si parla infatti di “approccio eco-sistemico di specie” e non di “individui”).

I “luoghi” della partecipazione

Le due tipologie di partecipazione, oltre a differenziarsi nelle modalità di partecipazione e nella scansione delle soggettività partecipanti, si differenziano anche in ordine al “luogo” in cui partecipare.

- la “endo-procedimentale” opera dentro organi e uffici e sulla base di carte (producendo, di fatto, un “costo transattivo” del cittadino, il quale deve recarsi nell’ufficio, deve accedere alle carte – c.d. accesso pubblico –, deve stare ai tempi del decisore ecc ...);
- l’altra viene definita “diffusa”, perché opera sulla realtà, nella osservazione diretta dei territori e delle loro diversità, nell’ascolto delle persone che ci vivono, con le loro storie, le loro memorie ecc ... Es. l’ “amministrazione pubblica fluttuante” nello Stato dell’Amazzonia, in Brasile).

Partecipazione e rappresentanza

Le forme di democrazia partecipativa, pertanto, possono essere o di tipo meramente “amministrativo” (prendere parte a decisioni altrui dentro i loro luoghi di esercizio delle funzioni) o di tipo “politico” (essere parte di una decisione con altri nei luoghi di vita). La distinzione consente di comprendere che, mentre il primo tipo di partecipazione è “esecutiva” delle decisioni della democrazia rappresentativa (tra luoghi di esercizio di funzioni), il secondo è “integrativo” delle decisioni della democrazia rappresentativa (oltre i luoghi di esercizio del potere rappresentativo).

“Demo-diversità” come democrazia di “specie”

Di conseguenza, la “demo-diversità”, con il suo obiettivo di “diversificare” la partecipazione democratica in ragione della “biodiversità” dei territori di vita, si colloca sul secondo fronte (“essere parte”), in una prospettiva “ecosistemica” di “specie” (tutti siamo umani, indipendentemente da interessi e ruoli, e tutti sopravviviamo solo se – e solo se – insieme decidiamo e agiamo nel rispetto delle biodiversità).

La “demo-diversità”, pertanto, opera come integrazione politica (non come mera esecuzione amministrativa) della democrazia rappresentativa.

Vediamo come.

“Demo-diversità” e “deliberative Democracy”

La “demo-diversità” può essere anche inquadrata nello schema della c.d. “democrazia deliberativa”, termine che nasce negli anni Ottanta del secolo scorso, per identificare, nel contesto angloamericano, i processi evolutivi del “self-government”. Bisogna però chiarirsi sul significato di questo termine. “To deliberate”, in inglese, non significa “deliberare”, ma “coinvolgere”. Inoltre, nella prassi angloamericana, il “coinvolgimento” opera in due modalità (L. Pellizzoni):

- c.d. “negoziale” o “debole”, in una logica di “mercato/scambio” (*Marked Oriented*), dove portatori di vari interessi (c.d. “*Stakeholders*”) negoziano compromessi a tutela degli interessi propri, attraverso “scambi compensatori”; è quindi una logica di “aggregazione di vantaggi” attribuendo ai singoli soggetti una natura di “valore di scambio”; tale visione è funzionale al c.d. “approccio ecosistemico ottativo” (che non a caso ammette le c.d. “compensazioni” sui danni e disagi ambientali) e alla partecipazione “endo-procedimentale” (qualcuno decide al posto nostro, “compensato” e “bilanciando” interessi);
- c.d. “dialogica” o “forte”, dove i soggetti sono considerati portatori di diritti umani, prima ancora che di interessi (c.d. “*Rightsholders*”), chiamati a discutere su almeno “4 valori”: preferenze di scelte sulle priorità dei propri diritti umani; obiettivi di concretizzazione dei propri diritti umani; priorità di conseguimento di tali obiettivi; definizione delle relazioni tra diritti umani, obiettivi e “contesto”; la “demodiversità” può essere inserita in questa seconda tipologia, ma a condizione di considerare come “contesto” la “bio-diversità” espressiva dei c.d. “diritti della natura” (biomimesi).

“Demo-diversità” e “diritti della natura”

Infatti, se “demo-diversità” significa partecipare alle decisioni nella “bio-diversità” dei territori, il “contesto” con cui misurarsi è dato non da “ulteriori interessi astratti” esclusivamente umani (“crescita”, “turismo”, “trasporti” ecc ...), bensì da “tutto il vivente”. In tale prospettiva, pertanto, si parla di “diritti della natura”, nel senso appunto di riconoscere che, accanto ai diritti “umani” anche il “contesto”, in quanto biodiversità” ha “diritti” da rispettare (la natura ovvero la biodiversità).

“Demo-diversità” e Accordi di Parigi

La “demo-diversità” è quindi una democrazia deliberativa dei “diritti della natura” insieme ai “diritti umani”, intesi entrambi come aspettative di vita e autosussistenza di tutte le specie (non solo della specie umana né solo dei singoli “interessi” degli individui umani).

Ecco perché è olistica. Le sue matrici scientifiche risalgono al c.d. “approccio eco-sistemico” dell’ecologia, da cui nasce il concetto di “biodiversità”, e trovano ora un riscontro negli Accordi di Parigi sul clima (2015), lì dove si parla di “accesso equo” allo “sviluppo sostenibile multipolare” e “olistico” (ossia appunto di ecosistema), e soprattutto nel programma ONU “Harmony with Nature”, dove “Harmony” significa proprio armonia di tutto il vivente e non solo soddisfacimento bilanciato di interessi materiali umani (c.d. “sviluppo sostenibile forte”).

“Demo-diversità” ed Europa

Mentre questo approccio è stato persino costituzionalizzato (a partire dalle Costituzioni di Ecuador, 2008, e Bolivia, 2009) e applicato in sede giudiziale (con una recente importante Sent. della Corte Suprema della Colombia, dell'aprile 2018), in Europa non trova un suo esplicito riconoscimento. È stata avviata una ICE (iniziativa dei cittadini europei) per la introduzione dei “diritti della natura”, ma attualmente non risulta alcun dato normativo di richiamo. Solo indirettamente si può fare riferimento all'art. 1 del Protocollo 12 della CEDU sul “*diritto a non essere discriminati nell'accesso a fori di discussione pubblica*” e ai “*12 principi della Democratic Governance*”, per la promozione della democrazia locale e partecipativa (tra l'altro, ancora non fatti propri dall'Italia), elaborati dal Consiglio di Europa con la c.d. “Commissione di Venezia per la democrazia attraverso il diritto”, oltre che al “Principio 10” della Dichiarazione di Rio del 1992 e alla c.d. “dichiarazione di Barcellona sui diritti emergenti”.

Si tratta, però, di richiami indiretti e poco vincolanti per gli Stati, con esiti deboli e disarticolati, come già osservato con riguardo all'applicazione dei tre pilastri della Convenzione di Aarhus.

“Demo-diversità” e mercato

In ogni caso, come accennato, l’approccio olistico della “demo-diversità”, ragionando in termini di autosussistenza naturale delle specie viventi e quindi non di “interessi materiali” da bilanciare, nega la “negoziante” o “compensazione” di tutto su tutto (in quanto dotato tutto di “valore di scambio”) e dunque nega che la natura possa essere funzionalizzata al mercato (come invece, di fatto, presuppone l’approccio ecosistemico “ottativo”).

La natura è un “valore d’uso” di tutti gli esseri viventi, nelle loro diversità (“diritti della natura” nella “biodiversità”), da preservare non da “compensare” con sostituti “materiali”.

La “demo-diversità” non è “*Marked Oriented*”.

“Demo-diversità” e “7 asimmetrie”

Del resto, l’approccio funzionale al mercato (“*Marked oriented*”), come accennato basandosi sul “valore di scambio” degli interessi, penalizza i soggetti economicamente deboli come “*Stakeholders*”, ancorché titolari di diritti come “*Rightsholders*”, avallando le “asimmetrie di forza” nelle negoziazioni.

Le “asimmetrie di forza partecipativa” sono almeno 7:

1. capacità economica di spesa (per es. per pagarsi un esperto di un tema da discutere; per viaggiare ecc ...);
2. competenze tecniche (per es. tra chi si è potuto permettere di studiare e chi no);
3. accesso e comprensione delle informazioni (per livelli di acculturazione);
4. prestigio sociale (conoscenze personali, relazioni in ambienti del potere o del sapere ecc ...);
5. visibilità sociale e mediatica;
6. contatti di reti di “categoria” (associazioni di gruppi di pressione, club, “salotti” ecc ...);
7. sicurezza sul futuro (per tranquillità economica con la propria famiglia, figli, lavoro non precario ecc ...).

Assenza di “controinteressati”

La “demo-diversità” come partecipazione “di specie” e non di individui in contrapposizione per interessi fa anche venir meno la scomposizione della soggettività dei partecipanti in termini appunto settoriali di interesse, come invece si verifica nella partecipazione come “*Stakeholders*”, quando si distingue tra “beneficiari diretti”, “indiretti”, “neutrali”, “opponenti”, “controinteressati”.

Nella “demo-diversità” non si partecipa “per sé” contro o in concorrenza con “altri”. Si è insieme per le condizioni ecosistemiche comuni “di specie”, di fronte ai problemi del “deficit ecologico” provocato da ciascuno.

Si partecipa in “corresponsabilità” reciproca *verso* gli altri e *verso* le “generazioni future”, non in “competizione” ognuno *verso* tutti.

“Demo-diversità”, diritti indigeni, inclusione sociale

Si spiega, allora, perché la “demo-diversità” sia nata non semplicemente in contesti “cittadini” o “popolari”, come l’anglosassone “Deliberative Democracy”, bensì in contesti di povertà, privazione materiale, ingiustizia sociale e di genere, discriminazione razziale, esclusione culturale, negazione dei diritti dei bambini, difficoltà di accesso all’istruzione, precarietà economica quotidiana.

Si spiega perché sia stata rivendicata dalle comunità indigene (la cui tradizione giuridica “ctonia” è la più vicina alle logiche di “armonia” con la natura, nella sofferenza plurisecolare della esclusione, della discriminazione, dello sfruttamento disumano) e sia stata riconosciuta dalle Costituzioni di Ecuador e Bolivia come “democrazia comunitaria”.

“Demo-diversità” e “capacitazione”

Si spiega, inoltre, perché la “demo-diversità”, negando rilevanza ai soggetti come “*Stakeholders*”, ossia in nome dei loro “interessi materiali”, promuova invece la c.d. “capacitazione” (termine che rende in italiano la formula “*capability*”, resa celebre da A. Sen con riguardo al c.d. “sviluppo umano” delle persone: avere capacità non solo di “fare” e “saper fare”, ma di “mangiare, curarsi e abitare dignitosamente”, “pensare dignitosamente”, “conoscere dignitosamente”, “comprendere dignitosamente”; in una parola “vivere dignitosamente” e non solo “fare” (anche lo schiavo “sa fare”, ma schiavo resta). Per discutere di sopravvivenza umana e rispetto dell’ambiente e dei territori come biodiversità, i ruoli non contano, la ricchezza materiale non conta, il prestigio sociale non conta. Conta amare la natura che ci fa sopravvivere (la conoscenza è un “bene comune”: E. Ostrom).

Come scriveva P. Pasolini, «i contadini non sono analfabeti. Il loro alfabeto è nella terra che coltivano».

“Demo-diversità” e “de-colonizzazione”

Si spiega, infine, perché la “demo-diversità” rispecchi il c.d. “ambientalismo dei poveri”, ossia di coloro che per secoli hanno sofferto lo sfruttamento estrattivistico delle proprie risorse naturali da parte di un “Nord del Mondo” senza scrupoli “fuori casa” (c.d. “fascismo esterno”: M. Duverger), ignorando le comunità locali, utilizzandole in modo schiavistico, negando loro i diritti più elementari (si pensi alla Convenzione OIL 169, sui diritti delle popoli indigeni). L’ “ambientalismo dei poveri” non è affatto “ottativo” (auspicare il rispetto della natura nella salvaguardia della ricchezza materiale e degli “interessi materiali” e nel bilanciamento di questi “interessi materiali”), dato che quella “ricchezza” e quegli “interessi” sono stati conseguiti sulle spalle e ai danni dei territori del “Sud del mondo” devastati dallo sfruttamento (si pensi all’Ecuador con il petrolio in Amazzonia, al delta del fiume Niger in Africa, ai Boscimani del Kalahari sterminati in nome dei “diamanti per sempre” ecc ...); è inevitabilmente “prescrittivo”, per bloccare la persistente logica coloniale del “Nord” (si pensi al persistente fenomeno di “Land Grabbing” attuale).

“Demo-diversità”, “cecità sistemica”, “esternalità insostenibili”, “diritti delle generazioni future”

In ogni caso, la “demo-diversità” contribuisce a ridurre le conflittualità politiche sui temi ambientali, proprio perché si emancipa dalla logica degli “*Stakeholders*” e punta invece a ridurre la riscontrata “cecità sistemica” delle persone sulla comune condizione “deficit ecologico”, cui tutti noi contribuiamo, sulla esistenza delle “esternalità negative insostenibili”, che l’economia di consumo ha prodotto in questi decenni (con danni “storici” – appunto il “deficit” – per i quali è surreale applicare il principio ottativo della “correzione alla fonte”), sulla necessità di prendere sul serio i “diritti delle generazioni future”.

La “scoperta” partecipata di condizioni e destini comuni facilita la ricerca non conflittuale di condivisioni comuni di soluzione dei problemi.

“Demo-diversità” e scienza

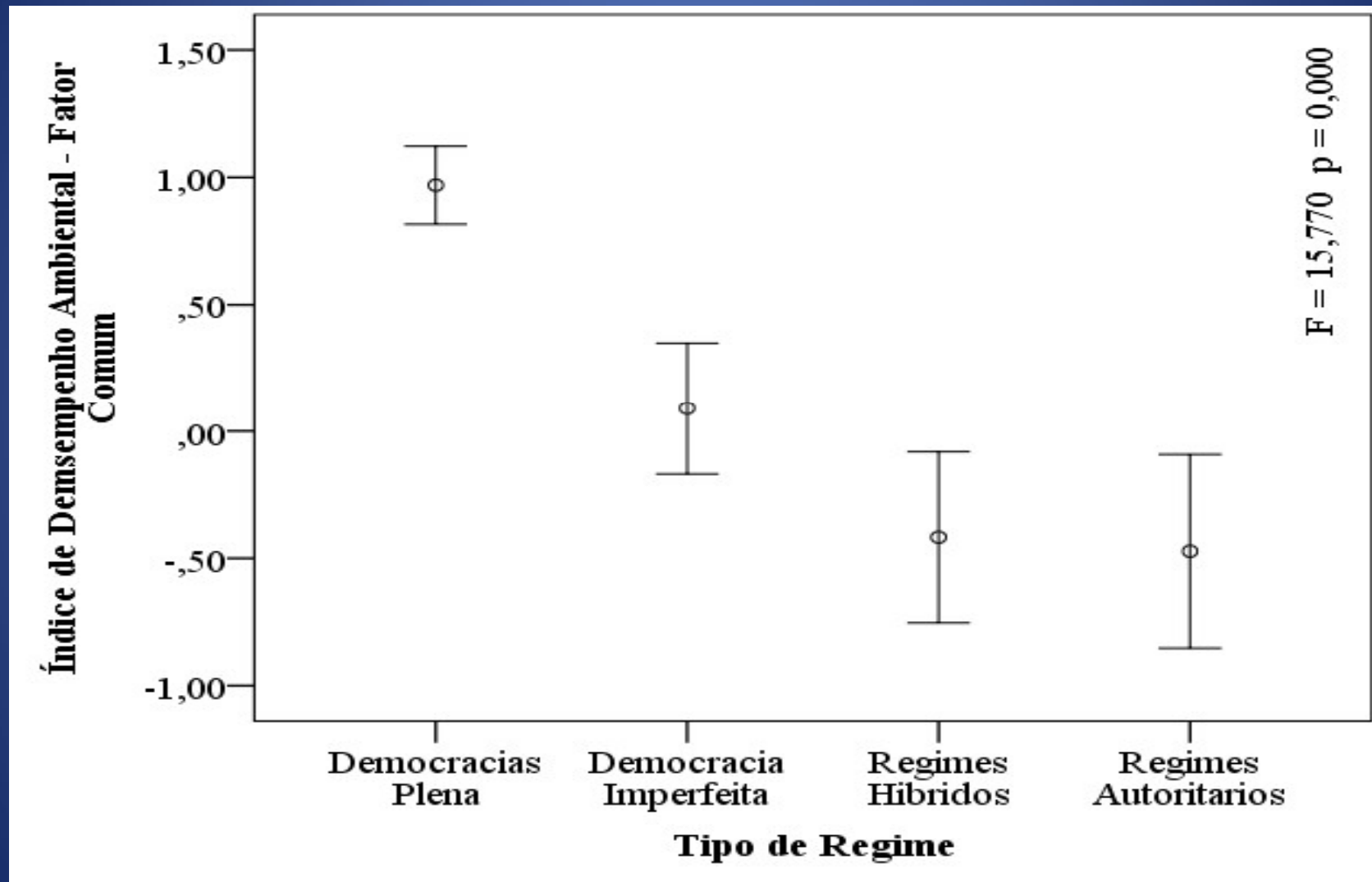
Inoltre, a differenza dell'approccio ottativo che privilegia le analisi tecniche di previsione, serventi e ausiliarie della libera discrezionalità politica del decisore, la “demo-diversità”, in ragione della sua vocazione “olistica”, si apre anche alla c.d. “democratizzazione della scienza”, consentendo a soggetti esperti di operare per i cittadini e non per la politica, secondo meccanismi che sono stati definiti di “*Citizen Science*” o “*scienza partecipata*”.

La democrazia favorisce la tutela ambientale?

Del resto, alcuni studi di rilevazione empirica sostengono che la diffusione di pratiche democratiche partecipativa favorisca e rafforzi la tutela dell'ambiente, proprio perché "responsabilizzerebbe" le persone attraverso la partecipazione a discussioni e decisioni, disponendole anche alla rinuncia di alcune proprie autodeterminazioni di libertà (scoperte "dannose" alla natura), per un "bene comune" di sopravvivenza presente e futura.

La tesi sembra corretta, ma conviene sempre ricordare la particolare condizione dei c.d. "Stati Rentier" (come gli Emirati Arabi Uniti, che ora investo in energia rinnovabile, paradossalmente grazie alle rendite del petrolio) e delle "dittature deliberative", come la Cina.

Le rilevazioni di D. Freitas Rodrigues et al.,
A sustentável leveza da democracia? 2015



Altri studi su democrazia e ambiente

Altri studi sembrano confermare i vantaggi della democrazia partecipativa in nome dell'ambiente.

Si ricordano, in particolare:

- B.R. Barber, *Strong Democracy*, Univ. California Press, 1984;
- T. Fotopoulos, *Towards an Inclusive Democracy*, London-New York, 1997;
- J. Gray, P. Curry, *Ecodemocracy: helping wildlife's right to survive*, in *ECOS*, 37(1) 2016,

Gli schemi di Gray & Curry

Table 1. Examples of proposed socio-political systems, and how they differ from ecodemocracy (ecocentric democracy)

| Socio-political system | | Main premise/motivation | How it differs from ecodemocracy |
|--|---|---|--|
| Achieved through higher level of state control | Eco-authoritarianism ²⁵ | An authoritarian, technocratic central government guided by an "eco-elite". Motivated by the viewpoint that freedom, justice, and public participation are luxuries that might not be affordable for societies facing ecological disaster | Not explicitly ecocentric (i.e. focused on improving human lives rather than justice for non-human nature) Undermines human democracy |
| | Environmental deliberative democracy ^{23,25} | Emphasises the role of discursive processes, as opposed to just majority votes, in a democracy | Not explicitly ecocentric |
| | Ecological democracy (sensu Hester ²⁴) | Democracy that applies ecological thinking to the design of habitation and communities | Not explicitly ecocentric |
| Achieved through lower level of state control | Ecological citizenship independent of an ecological state ²⁵ | Motivated by the viewpoint that ecological states cannot avoid the "problems arising from the nexus between liberal democracy and capitalism" ²⁵ | Not explicitly ecocentric Operates independently of political systems |
| | Eco-anarchism (sensu Carter ²⁵) | Self-governing communities with ecological goals | Not explicitly ecocentric Anti-state |

Table 3. A few examples illustrating how conservation-driven outcomes might differ between ecodemocracy (ecocentric democracy) and democracy (as carried out in the UK today)

| Issue | Outcome under democracy | Outcome under ecodemocracy |
|---|--|--|
| CONSERVATION ISSUES | | |
| Excessive pressure placed on natural areas by recreation (e.g. mountain biking) | Pressure may be tolerated as public use of nature's instrumental value is seen as being essential in the argument to protect it | Pressure is limited by capping use and restricting certain areas, because nature's intrinsic value is considered in the decision-making process |
| Rewilding | Might tend towards a situation as favourable as possible for tourism interests (with a bias towards iconic species) or resource extraction (such as timber harvesting) | Focused on restoring a richness of life-forms and processes, based on our best ecological knowledge and driven by moral obligations |
| Timescale of planning | Significance of ecological timescales might be trumped by pressing human priorities, and thus short-termism may prevail | Created with a longer-term view (e.g. through planning "conservation exit strategies" ²⁶) |
| BROADER ISSUES | | |
| Human overpopulation | Gains minimal political attention and resource | Would gain major political attention and commensurate resource (such as increased funding for family planning clinics) |
| Subsidies for livestock farming | Continue despite potential downside for non-human nature (relating, for instance, to the relative inefficiency of land use for livestock farming) | Would be more strongly challenged as the downside for non-human nature (such as the reduced availability of non-farmed land) would be given more weight in decision-making |
| Non-essential goods | Proliferate in the throwaway-and-replace culture of neoliberalism | Would come under increased scrutiny, with measures such as advertising restrictions being enacted |

cultures, for it is they who have preserved more of their spiritual connection with non-human nature?

Subversive ecodemocracy

Our final suggestion is to use the "mask" of an economic rationale to "subversively pursue a more radical ethic".³⁴ It is inspired by the potential offered by ecotourism; however, there are examples where tourism-based economic arguments run counter

Ma come funziona la “demo-diversità”?

Il primo tassello riguarda la composizione della “agenda”, sulla base di un “presupposto non negoziabile” né “rinviabile”: il “deficit ecologico” del pianeta, ossia la condizione presente e futura di superamento della “capacità portante” nell’equazione di Lotka-Volterra, che minaccia qualsiasi soggetto umano come specie rispetto a beni, risorse e servizi ecosistemici.

Tale presupposto determina la considerazione del fattore tempo rispetto all’urgenza di controllare o ridurre il “deficit ecologico”, nella discussione delle due uniche opzioni possibili:

- a) rincorrere l’urgenza (di fatto, l’unica opzione dell’approccio “ottativo”, per il fatto di non imporre cambiamenti repentini e imperativi di conversione ecologica limita le scelte);
- b) condividere da súbito cambiamenti che, nel sacrificio presente, anticipino conversioni ecologiche vantaggiose per tutti nel futuro (a tutela dei “diritti delle generazioni future”).

I “3 alberi”

In ragione di tali premesse, la comunità/gruppo disegna “3 alberi” della:

- pianificazione dei problemi della “biodiversità” del territorio;
- pianificazione degli obiettivi di breve e di lungo periodo (per le “generazioni future” rispetto al “deficit”);
- pianificazione delle attività immediate sul territorio e della soluzione di eventuali dubbi secondo le logiche citate (*pro natura, favor naturae, in dubio contra projectum*).

Questi “alberi” non sono oggetto di voto, ma di accordo (per questo la demo-diversità opera su piccole scale, empiricamente osservate – da Elinor Ostrom – fino a 15.000 persone).

Le scale della partecipazione

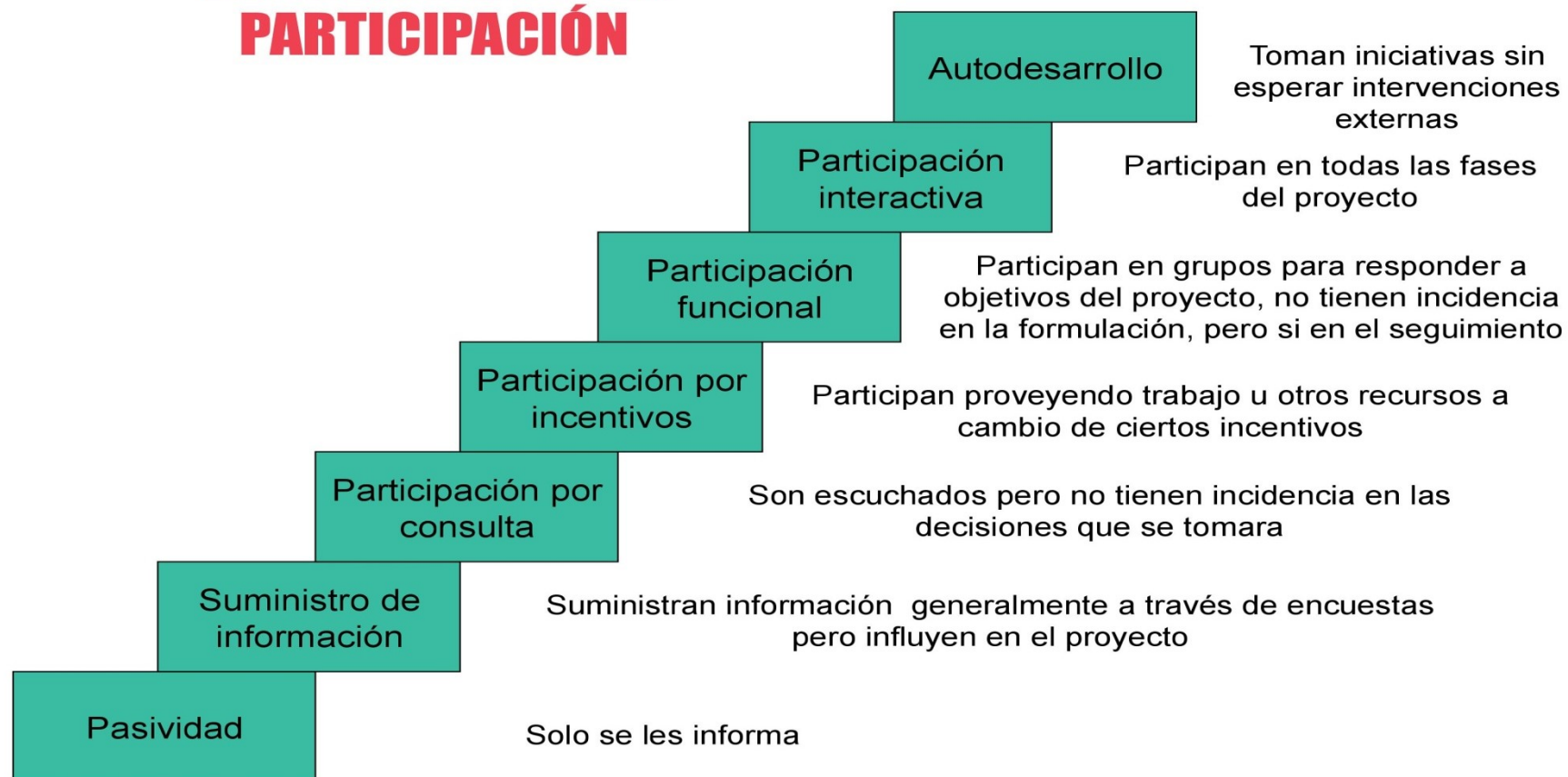
In seguito, i partecipanti discuteranno paritariamente le c.d. “scale” della partecipazione:

- dei soggetti come “specie vivente” (per i bisogni di autosussistenza presente e futura);
- della importanza e della influenza degli interessi in gioco;
- della vulnerabilità e capacità dei partecipanti alla decisione.

Si riportano di seguito alcuni schemi, tratti da una guida latinoamericana di “democrazia comunitaria” di contadini e indigeni. È evidente come questa articolazione segni la differenza tra la “mera consultazione” o “informazione” delle persone, la partecipazione “endo-procedimentale”, gli approcci “*Marked Oriented*”, da un lato, e la “effettiva” partecipazione “olistica” e “biomimetica”, dall’altro.

Scale di partecipazione

LA ESCALERA DE LA PARTICIPACIÓN



Importanza e influenza degli interessi

STAKEHOLDER ANALYSIS: ELABORACIÓN TABLA DE PARTICIPANTES

- **Identificar y listar todos los participantes**, diferenciando entre primarios (afectados por el proyecto) y secundarios.
- **Identificar todos sus intereses** (explícitos e implícitos) en relación con las necesidades. Cada participante puede tener varios intereses.
- Considerar la forma en que el proyecto puede afectar a esos intereses.
- Indicar **la prioridad relativa** que el proyecto debería dar a cada participante en función de sus intereses.
- Reflejar los resultados en una tabla

| Identificación de implicados | Identificación de intereses | Impacto del proyecto sobre los intereses | Prioridad relativa dada al implicado en función de sus intereses |
|------------------------------|-----------------------------|--|--|
| | | | |

Importanza e influenza degli interessi

STAKEHOLDER ANALYSIS: VALORACIÓN DE IMPORTANCIA E INFLUENCIA

- **Valoración de la influencia:** La influencia es el poder de un implicado para controlar las decisiones de un proyecto, facilitar su ejecución o dificultarla.
- **Valoración de la importancia:** La importancia indica la prioridad dada por el donante a la satisfacción de necesidades e intereses de determinados implicados.
- **Combinar influencia e importancia** en una matriz

Importancia e influencia degli interessi

Stakeholder Analysis: Valoración de importancia e influencia

| | INFLUENCIA BAJA | INFLUENCIA ALTA |
|------------------|---|---|
| IMPORTANCIA ALTA | Potenciales beneficiarios: requerirán iniciativas especiales si se quiere proteger sus intereses | Potenciales contrapartes: habrá que construir buenas relaciones de trabajo con estos implicados y entre ellos para asegurar una coalición efectiva de apoyo a proyecto |
| IMPORTANCIA BAJA | Potenciales beneficiarios y otros: Requerirán seguimiento y evaluación limitados; raramente serán sujetos de la gestión o las actividades del proyecto | Potenciales opositores: pueden ser una fuente de riesgo significativo y necesitan seguimiento y gestión cuidadosa |

Scale di vulnerabilità

EVALUACIÓN DE LA VULNERABILIDAD Y CAPACIDAD

| | VULNERABILIDAD | CAPACIDAD |
|-------------------------------------|--|--|
| FISICA /MATERIAL | <ul style="list-style-type: none"> • Amenazas físicas y materiales. • Situaciones de pobreza. • Ausencia de acceso a los servicios básicos (educación, salud,..) • Condiciones de salud (enfermedades, epidemias) • Ausencia de medios productivos y alojamiento. | <ul style="list-style-type: none"> • Entorno seguro. • Recursos económicos y materiales. • Acceso a los servicios básicos (salud, educación) • Medios de producción y alojamiento. |
| SOCIAL/ ORGANIZATIVA | <ul style="list-style-type: none"> • Marginaciones por sexo, raza, clase social, etc. • Ausencia de capacidad de controlar las decisiones. • Comunidades desarticuladas sin cohesión, ni organización. | <ul style="list-style-type: none"> • Sistema social de apoyo (familia, comunidad, organizaciones). • Valores y practicas que aseguran la participación.. • Redes de solidaridad. |
| PSICOLOGICA/ ACTITUDINAL | <ul style="list-style-type: none"> • Actitudes fatalistas. • Baja autoestima. • Sentimientos de víctima. • Actitudes de dependencia. | <ul style="list-style-type: none"> • Valores y comportamientos favorables a la solidaridad, participación y tolerancia. • Conscientes de sus capacidades. • Confianza en si mismos. • Sentimientos de autoridad. |

Gli effetti della “demo-diversità”

Ma *come* e *chi* “vincola”, con le sue “prescrizioni”, la decisione assunta attraverso procedure di “demo-diversità”?

Poiché non si procede per votazioni, ma per sforzo di accordo, il risultato finale sarà di “*endorsement*” e di “*engagement*” delle persone e dei titolari di funzioni. Tale effetto ridimensiona le logiche di “*veto player*”, tipiche dei sistemi di voto, e condizionerà i titolari di funzioni rappresentative, che tenderanno ad adeguarsi al compromesso partecipativo oppure a poterlo disattendere solo con motivazioni plausibili e non prevedibili, comprovabili, verificabili (oltre che eventualmente impugnabili davanti a un giudice).

Cfr., per es., artt. 71-74 Cost. Ecuador.

“Demo-diversità” e sussidiarietà

La “demo-diversità”, per concludere, non identifica l’espressione di una semplice “forma” di democrazia partecipativa o di “sussidiarietà” (come quella riconosciuta, per es. in Italia, dall’art. 118 della Cost.).

È una democrazia decidente sul “deficit ecologico”, sui “diritti della natura” e sui “diritti delle generazioni future”, nel rispetto della bio-diversità dei luoghi.

Da tale angolo di visuale, essa si avvicina alla citata impostazione economica “condominiale” di T. Jackson (del resto, già la partecipazione in sé è un “bene relazionale”), tentando di arginare i citati paradossi denunciati da U. Beck, H. Jonas, W.E. Odum intorno ai disastri di devastazione ecologica provocati dall’attività umana degli ultimi ottanta anni.

Condividere e non solo partecipare

La “demodiversità” è democrazia di “condivisione del futuro” di sé e delle “generazioni future”; e la condivisione presuppone la partecipazione. Ecco allora che:

- nella democrazia partecipativa “sussidiaria” prevale l’obiettivo sussidiario in sé (il partecipare a qualcosa), indipendentemente da oggetto o contenuto della partecipazione, sicché tutti i soggetti procedono liberamente e individualisticamente .
- nella condivisione, invece, sono la premessa non negoziabile (il “deficit ecologico”) e l’obiettivo non negoziabile (lottare tutti sul “deficit”, con sacrifici reciproci) a segnare la ragione della partecipazione, facendo del “diritto alla democrazia” il primo elemento costitutivo del “diritto umano all’ambiente” (solo insieme ci si salva).

“Demo-diversità” come “diritto umano”

In conclusione, la “demo-diversità” segna la traduzione istituzionale del “diritto umano all’ambiente” come “diritto umano alla democrazia”; un diritto umano “politico” (appunto di partecipazione comune) e non solo “individuale” (di rivendicazione individuale davanti al giudice). Dunque, molto di più della semplice “sussidiarietà”.

Non a caso, è inquadrata come “democrazia della famiglia umana”.

“Demo-diversità” e mera democrazia partecipativa

| Democrazia partecipativa | "Demo-diversità" |
|--|--|
| Persiste nella "irresponsabilità organizzata" | Avvia inediti processi di responsabilizzazione partecipata |
| Prescinde dalla "ragion pratica negativa" del "deficit ecologico" del Pianeta | Informa e discute costantemente la "ragion pratica negativa" del "deficit ecologico" del Pianeta |
| Mantiene un approccio concorrente con logiche economiche e competitive non democratiche (<i>Corporatism</i> , transnazionali, oligopoli ecc.) | Afferma l' "approccio ecosistemico" e "condominiale", nel significato di T. Jackson |
| Non discute l'attribuzione di valore di scambio economico a beni e servizi ecosistemici | Tematizza l'ambiente come "comunità biotica" di diversità biologiche, sociali e culturali |
| Mantiene il "bicefalismo" della distinzione tra "habitat degli esseri umani" e biodiversità | Pone la biodiversità come presupposto della stessa democrazia |
| Opera come concorso di opinioni su singole materie e per interessi separati | Opera come condivisione di priorità su bisogni naturali di vita al di là della differenziazione degli interessi |
| Mantiene la separazione di competenze | Promuove politiche integrate a garanzia dell'eco-compatibilità di qualsiasi decisione |
| Non considera prioritario il riconoscimento giuridico dei "diritti della natura" | Considera imprescindibile il riconoscimento costituzionale dei "diritti della natura" |
| Si fonda sul principio di sussidiarietà per interessi di qualsiasi contenuto (per esempio, art. 118 u.c. Cost. italiana) | Si fonda sull'esercizio del consenso informato sulla salute come bene comune di tutto il vivente (per esempio, art. 32 Cost. italiana) |
| Riconosce l'accesso alle informazioni nella discrezionalità <i>top down</i> di proteggere interessi e priorità economicamente orientate | Afferma il diritto incondizionato alla conoscenza, quale elemento costitutivo di qualsiasi "comunità biotica" |
| Discute di sviluppo sostenibile nella priorità della crescita economica materiale di servizi e consumi | Discute di eco-compatibilità come processo di prosperità umana di vita naturale, prima ancora che materiale e di consumo |
| Riconosce il diritto a partecipare su agende politiche elaborate <i>top down</i> | Afferma il "diritto alla democrazia" come diritto di decidere le agende politiche in logica <i>bottom-up</i> |
| Opera separatamente dalla scienza e dalla tecnica (c.d. "riserva di scienza") | Pratica la " <i>Citizen Science</i> " e il coinvolgimento dei saperi c.d. "non esperti" (paradigma della "scienza post-normale") |
| Pratica il bilanciamento tra interessi economici e salute | Si fonda sul <i>fear naturae</i> , la dignità della salute e l' "etica dell'evitare" (" <i>in dubio contra projectionem</i> ") |
| Legittima le pratiche di compensazione su danni ed esternalità | Rifiuta le pratiche di compensazione, per ridurre al minimo le esternalità |
| Assume la partecipazione come variabile dipendente dagli interessi politici ed economici | Promuove la partecipazione come apprendimento dell'approccio ecosistemico per i "diritti delle generazioni future" |
| Non incide sull'autonomia di impresa | Elabora linee guida condivise tra pubblico e privato nelle attività produttive e regolative |
| Non modifica le basi normative delle decisioni | Modifica le basi normative in funzione della biodiversità |

“Demo-diversità” e “Trilemma di Rodrik”

Alcune domande, tuttavia, ci si deve porre a chiusura di questo percorso:

nella globalizzazione segnata dal citato “trilemma di Rodrik”, quale impatto effettivo può avere la “demo-diversità”? Può la “demo-diversità”, praticata a livello “micro” per riflettere le biodiversità, contribuire a cambiare il livello “macro”, segnato appunto dal “trilemma di Rodrik”? Si emancipa, essa, dalla “tirannia delle piccole decisioni”?

A queste domande è doveroso ricercare risposte da parte di tutti, in nome dei “diritti delle generazioni future” e della lotta al “deficit ecologico” del Pianeta.

La “Costituzione degli Irochesi”

Così si dichiarava nel *Gayanashagowa*, la “grande legge della Confederazione degli Irochesi” (1090-1150 circa d.C.):

«In ogni nostra deliberazione, dobbiamo considerare l’impatto delle nostre decisioni sulle prossime sette generazioni».

La “demo-diversità” abitua a questo genere di regole, simili alle richiamate regole del “diritto bio-chimico” e agli “usi civici” italiani (preservare, prima che consumare), nel coinvolgimento paritario di tutti, non subordinandosi all’egoismo degli interessi di “benessere materiale” di oggi, impossibili in un domani segnato da un crescente “deficit ecologico”.